

TORNATA DEL 29 MAGGIO 1860

(3^a dello schema in discussione)

PRESIDENZA LANZA.

SOMMARIO. Omaggio. — Congedo. — Convalidamento dell'elezione del 2° collegio di Ferrara. — Seguito della discussione dello schema di legge per l'approvazione del trattato colla Francia per la cessione della Savoia e di Nizza — Discorso del deputato Rattazzi in risposta al presidente del Consiglio — Repliche e dichiarazioni politiche del presidente del Consiglio — Risposta del deputato Boggio — Discorso del deputato Bertani contro il trattato — Parlano sulla chiusura della discussione i deputati Louaraz, Chiò, Mellana, Macchi, Chiaves, Asproni, Chenal e Castellani-Fantoni — Il ministro della guerra dà spiegazioni sui nuovi confini a stabilire — La chiusura è deliberata — Riassunto responsivo del relatore Di Rorà — Articolo unico — Domande del deputato Mazza sugl'impiegati e professionisti, e risposta del presidente del Consiglio — Osservazioni e voti dei deputati Tecchio, Airenti, Sineo e Borelli, e risposta del ministro — Domande ed osservazioni relative ai confini, dei deputati Biancheri, Ameglio, Pareto, Valerio e Manganaro — Nuove risposte del presidente del Consiglio — La proposta Biancheri per la conservazione del bacino della Roia è ritirata — Nuove domande del deputato Castellani-Fantoni circa la linea di difesa, e risposta del ministro della guerra — Domande ed osservazioni del deputato Genero sull'art. 4° del trattato, relative alle strade ferrate, e risposta del ministro — Voti motivati dei deputati Frapolli e Deamicis — L'uno non è appoggiato, l'altro è ritirato — I deputati Frapolli e Pepoli Giovachino motivano il loro voto — Votazione pubblica per appello nominale; votazione per isquittinio segreto — Approvazione dello schema di legge.

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata, ed espone il seguente sunto di petizioni:

6686. 84 cittadini di Lucca e 21 di Pisa reclamano dalla Camera l'applicazione ed esecuzione della volontà dei Toscani, emessa solennemente col voto universale per la perfetta e pronta unione politica economico-amministrativa della Toscana al nuovo regno italiano, e fanno pure istanza per la sollecita fusione legislativa e giudiziaria.

6687. Vari dei cittadini di Livorno, stati nel 1851 arrestati e condannati per delitto di presunta perduellione, si costituiscono parte civile contro i ministri che sedevano a quell'epoca al Governo toscano, e chiedono che la Camera nell'attuale Sessione parlamentare voglia nominare una Commissione giudicante, la quale, costituita in tribunale supremo speciale, conosca dei loro diritti e delle loro ragioni sui titoli dei danni ed interessi che saranno per presentare.

PRESIDENTE. Il signor Giulio Cesare Padova fa omaggio alla Camera di un suo opuscolo intitolato: *Indirizzo d'una strada ferrata che unisca il centro della Lombardia col mare Mediterraneo al porto della Spezia ed alla Toscana.*

Sarà consegnato alla biblioteca.

Così pure un autore anonimo fa dono d'una memoria intitolata: *Il nostro esercito ed il suo ordinamento.* Le quattro copie di questo lavoro saranno depositate nella biblioteca.

Il deputato Fioruzzi scrive per chiedere alla Camera un congedo d'una settimana stante affari urgentissimi di famiglia. Se non vi sono osservazioni in contrario, s'intende accordato il congedo.

(È accordato.)

Il processo verbale è approvato.

Il deputato Mossa presta il giuramento.

VERIFICAZIONE DI POTERI (*).

PRESIDENTE. Il deputato Bertea dovendo riferire sopra un'elezione che non porta contestazione, lo invito a venire alla tribuna.

BERTEA, relatore. Collegio 2° di Ferrara.

Il 2° collegio di Ferrara consta di due sezioni, con un totale di 650 elettori iscritti; votano 150 al primo scrutinio.

Il signor Leone Carpi raccoglie 109 voti, 34 l'avvocato Mazzucchi Carlo; 4 vanno dispersi, 3 sono le schede nulle.

Non v'ha chi possa essere eletto alla prima votazione per difetto delle condizioni legali, e quindi si procede al secondo scrutinio fra i due candidati dianzi nominati.

Prendono parte a questo 126 elettori, e danno 101 voto al signor Leone Carpi, 23 all'avvocato Mazzucchi Carlo; due schede sono dichiarate nulle.

Il signor Leone Carpi è proclamato deputato del 2° collegio di Ferrara.

Il procedimento elettorale non presenta irregolarità alcuna e non vi è reclamo.

L'ufficio IX mi lascia l'onore di proporre alla Camera la convalidazione.

(La Camera approva.)

(* Elezione del 25-29 marzo non stata più riferita alla Camera. Collegio di Cluses.

Gli elettori iscritti sono 1848; e al primo squittinio votarono 458.

Il signor avvocato Agricola Chenal ebbe 327 voti, l'avvocato Dupuis 90.

Nessuno avendo conseguito la maggioranza, si addivenne al ballottaggio, nel quale l'avvocato Chenal ebbe 320 voti, ed il signor Dupuis 176.

L'avvocato Chenal fu pertanto proclamato deputato, essendo state tutte le operazioni regolari.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE
DEL TRATTATO DI CESSIONE DELLA SAVOIA
E DI NIZZA ALLA FRANCIA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca continuazione della discussione sopra lo schema di legge per l'approvazione del trattato di cessione di Savoia e Nizza alla Francia.

Secondo l'ordine d'iscrizione, la parola spetta al deputato Rattazzi. (*Movimento d'attenzione*)

RATTAZZI. Siccome debbo rispondere ad alcuni appunti personali, desidererei che fosse presente il signor presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio fu già avvertito e giungerà a momenti. Se però il deputato Rattazzi desidera che sia presente, potrà parlare dopo l'oratore che è iscritto dopo di lui.

RATTAZZI. Per non interrompere l'ordine della discussione, parlerò adesso.

Non creda la Camera che io intenda di trattenerla lungamente; la sofferenza ha i suoi confini, ed io non ho l'intenzione di oltrepassarli; anzi, dico il vero, avrei rinunciato a parlare un'altra volta, se non vi fossi costretto per rispondere ad alcune allusioni personali, che furono rivolte contro di me particolarmente dal presidente del Consiglio, ed anche per meglio giustificare il voto di astensione, a cui io aveva dichiarato di volermi attenere; astensione questa, contro cui furono diretti parecchi attacchi.

La Camera mi avrà potuto rendere questa giustizia, e mi affretto a dichiararlo, mi fu pure resa spontaneamente dal presidente del Consiglio...

(In questo punto entra il presidente del Consiglio.)

La Camera, dico, avrà potuto rendermi questa giustizia, che mi fu resa, e godo di poterlo dichiarare, dal signor conte Di Cavour, che io mi astenni da qualsiasi personalità.

Se ho fatta una rivista retrospettiva di alcune cose che erano avvenute sotto la precedente amministrazione, ciò non feci coll'animo di fare recriminazioni, e tanto meno di sollevare nuove e funeste cause di dissidio. Io feci questa rivista retrospettiva, unicamente per purgare l'amministrazione precedente da alcune accuse, le quali, se non erano state confermate da uno degli oratori che avevano precedentemente parlato, erano però state dal medesimo indicate. Ma in questa rivista retrospettiva io non feci allusione alcuna, non dissi una frase, non una parola che potesse riferirsi od al signor conte Di Cavour od a' suoi amici politici.

Io avrei desiderato che il signor conte Di Cavour serbasse lo stesso contegno, ch'egli pure si astenesse da qualunque allusione che si riferisse a me od a' miei amici politici; ma egli invece, facendosi quasi spontaneo difensore di coloro che avevano calunniato il precedente Ministero, disse che, se il Ministero precedente fu censurato, egli doveva pure ricordarsi che anche i suoi amici avevano gettato, contro coloro che lo avversavano, le più basse e le più vili calunnie.

Chiunque vede quale sia, non dirò l'insinuazione, perchè sarebbe una frase poco parlamentare, ma il pensiero che si nasconde in queste parole. Mi è quindi debito assolutamente di respingerlo.

Io ed i miei colleghi rispondiamo degli atti nostri, rispondiamo degli ordini e delle istruzioni che demmo, non rispondiamo dei fatti altrui, di fatti ai quali non abbiamo, nè direttamente nè indirettamente, partecipato.

In un Governo costituzionale, dove la stampa è libera, io non credo che si possa far risalire al Governo e si abbiano a

rendere responsabili i ministri di quelle polemiche irose e personali, nelle quali trascendono talvolta scrittori indipendenti, quantunque questi scrittori credano di poter sostenere l'indirizzo politico di chi presiede alla cosa pubblica. Io non solo mi dichiaro affatto estraneo a queste polemiche, ma di più credo di averle sempre disapprovate, come ognora le disapprovo.

Io disapprovo queste polemiche non solo per un sentimento intimo del mio cuore, ma le disapprovo perchè so che esse non servono che a riaccendere dissidi, i quali, anzichè favorire, nuocciono alla causa della libertà e della indipendenza; e se nelle varie lotte politiche, in cui fui sovente, anche mio malgrado, travolto, mi è avvenuto e di rompere antiche amicizie, e di affrontare l'impopolarità per difendere chi fu calunniato, certo mai non mi avvenne nè di contrarre nuove alleanze, nè di prendere parte qualsiasi con chi cercava calunniare altrui.

Un'altra allusione faceva l'onorevole presidente del Consiglio a me direttamente, ed è quella che si riferisce alle nuove leggi ed all'effetto che, a dire di lui, produssero in Lombardia.

Io avea invitato il signor ministro degli esteri a dichiarare, od almeno gli avea fornito occasione di rispondere se fosse o no vero che, fra i consigli dati dalla Francia al Governo, vi fosse pur quello di conservare l'autonomia toscana; ho detto correr voce che questa autonomia dovesse attribuirsi a quell'autorevole consiglio, facevo cenno di questa autonomia non per censurare il fatto, quantunque non lo approvi, e mi riservi di dimostrarne la sconvenienza, quando si presenterà questa discussione.

E non era il caso di discutere oggi questo argomento, poichè, trattandosi ora del trattato di cessione di Savoia e Nizza, nulla ha che fare il vedere se fosse bene o male conservare quella autonomia.

Ho detto solo che, se era vero si conservasse l'autonomia, perchè così la Francia consigliasse, da ciò si potea trarre argomento che la Francia non intende che la Toscana sia definitivamente unita al nostro Stato.

In verità, perchè, a qual pro la Francia immischiarsi rispetto all'autorità amministrativa, la quale concerne soltanto il diritto interno, se pure in ciò non si nascondeva un recondito pensiero che le cose di Toscana e delle altre provincie non si confondessero in modo da rendere impossibile la separazione entro qualche intervallo di tempo?

Or bene, l'onorevole presidente del Consiglio, per una di quelle evoluzioni parlamentari, nelle quali è certo maestro, sfuggì la mia osservazione: egli invece prese a difendere l'autonomia toscana e disse ch'essa si conservò per non far nascere in Toscana quel malcontento che le leggi nuove avevano sollevato in Lombardia.

Pare che, anche portando la questione su questo terreno, l'onorevole presidente del Consiglio abbia confuso l'autonomia amministrativa coll'uniformità delle leggi. Io credo che poteva facilmente astenersi dall'estendere alla Toscana quelle leggi ch'egli dice aver sollevato tanto malcontento nella Lombardia, anche senza conservare l'autonomia amministrativa. Io credo esista una differenza grandissima tra l'uniformità legislativa e la commistione degli interessi amministrativi.

Ma, se egli vuol pur parlare delle leggi nuove e della loro applicazione in Lombardia, dirò all'onorevole ministro degli esteri che molto facile è il censurare, soprattutto quando si fanno censure vaghe e generiche, ed io non so se, quando si dovrà venire a discussione più minuta, le sue censure potranno essere così facilmente sostenute. Io desidero che questa discussione venga, e prontamente; spero si presenterà forse

fra non molto, nell'occasione in cui si dovrà discutere uno schema di legge stato recentemente presentato dall'onorevole ministro per l'interno, ed allora ben di buon grado io m'inoltrerò col signor ministro per gli affari esteri su questo terreno; ma intanto, mi si permetta ripeterlo, facile è la censura, il far meglio forse è assai più difficile.

Io non intendo certamente, o signori, giustificare tutte le leggi che allora furono fatte e tutte le singole disposizioni in esse contenute.

Ma io domando come sia egli fattibile che nel giro di tre mesi, entro cui queste leggi si dovettero fare, non sia sfuggita qualche prescrizione che debba essere emendata. (*Movimento*)

Io stesso lo riconosco, o signori, che vi sono alcune disposizioni le quali debbono essere corrette, sarò io stesso il primo a porger la mano ad aiutare il Ministero, quando venga a proporci tali modificazioni. Ma altro è che quelle leggi possano essere emendate, altro che il loro insieme, il loro spirito sia meritevole di censura.

L'onorevole signor ministro per gli esteri ha voluto citare queste leggi e così riaccendere forse quelle ire che egli crede si sollevassero in conseguenza delle medesime nella Lombardia. Ma osserverò al signor ministro che anche in questo egli cadde in errore, perchè, se può esser vero che nella città di Milano vi siano stati alcuni malcontenti per essersi tolta quella specie di autonomia lombarda che esisteva, ossia per essersi distrutto quel sub-centro amministrativo che non era compatibile con una regolare ed ordinata amministrazione, certo egli non troverà nelle altre provincie della Lombardia quella avversione che egli crede....

CAVALERI. Domando la parola.

RATTAZZI. ... esistere contro le leggi delle quali si parla.

Ma io non intendo di sollevare questa discussione. Ho creduto indispensabile di farne un semplice cenno, perchè io fui spinto dalle parole non molto opportune del signor ministro.

Verrò quindi senz'altro al merito della discussione.

L'onorevole signor conte Cavour nel lungo ed eloquentissimo suo discorso ha cercato di sostenere ed encomiare la politica che fu costantemente seguita dacchè egli presiede alla amministrazione; ha voluto giustificare la necessità dell'alleanza francese; soggiunse quindi che una conseguenza inevitabile, una necessità di questa alleanza era la cessione che si contiene nel trattato.

Io certo non combatterò il signor ministro nelle due prime parti. Non fui, come egli disse, un alacre ed efficace sostenitore di quella politica, ma certo ne fui un sostenitore onesto e sincero. Quindi non potrei far censura di questa politica, e tanto meno vorrei fare la censura dell'alleanza di Francia, poichè anche in questa parte il mio voto non ha giammai mancato al Ministero.

Lungi che fosse mia intenzione censurare in tal parte il Ministero; se mi dolsi, mi dolsi perchè credetti che colla cessione di Savoia e Nizza si era abbandonata quella politica che era stata fin qui praticata.

Ciò per quanto riguarda i due primi punti del discorso dell'onorevole ministro degli esteri.

Ma la questione sta nel vedere se vi fosse la necessità di cedere Savoia, e soprattutto Nizza, per conservare l'alleanza francese.

Un'altra questione la quale mi pare sia stata intieramente messa in disparte dall'onorevole ministro degli esteri, consiste nel vedere se colla cessione di Savoia e Nizza si sia precisamente assicurata quella alleanza, la quale egli con-

fessa essere indispensabile sia per conservare ciò che si è già acquistato, sia pel compimento dei nostri destini. Ora è precisamente su questo terreno che io pregherei il signor ministro di darci ulteriori schiarimenti. Ho sostenuto e sostengo ancora che non vi era necessità alcuna, per conservare l'alleanza colla Francia, di cedere la provincia di Nizza. Quali argomenti recò il signor ministro per indurne che vi fosse questa necessità? Egli fece una descrizione dei varii partiti che si agitano in Francia, egli disse che era d'uopo soddisfare l'imperatore, perchè potesse aver l'appoggio delle masse; egli invocò un brano di lettera scritta da un illustre francese, amico della causa d'Italia.

Quanto alla necessità che le masse in Francia avessero una qualche soddisfazione, crede egli che non bastasse la semplice cessione della Savoia? Era questo paese che stava principalmente a cuore dei Francesi: tant'è che i giornali francesi, parlando di cessioni per parte nostra, non facevano pressochè menzione alcuna di Nizza, essi non facevano parola che della Savoia; ed è appunto colla cessione della Savoia che venivano rotti quei trattati che pesavano al cuore dei Francesi e che portavano un'offesa al loro onore nazionale. Dunque, quando egli si fosse circoscritto a cedere la Savoia, credo che questo sentimento nazionale sarebbesi già sufficientemente appagato, e non vi fosse perciò necessità di spingere più oltre la cessione ed estenderla a Nizza.

Quanto alla seconda osservazione del signor ministro, non so se nella lettera da lui citata si faccia menzione di Savoia e di Nizza, ma mi permetta il signor ministro ch'io gli dica aver egli promesso di darci con larga mano schiarimenti relativi a questa vertenza, ed io non avrei creduto che tutto dovesse ridursi alla citazione d'un brano di lettera, la quale, comunque scritta da persona autorevole ed amica d'Italia, poteva pur essere ispirata da una meno esatta apprezzazione dei desiderii dell'intera Francia, od almeno dalla di lei maggioranza. Del resto, dico che non è questione soltanto di vedere se fosse necessaria la cessione di Nizza e Savoia per assicurarci l'alleanza francese, ma di conoscere se mercè questa cessione l'alleanza francese ci è assicurata.

Voi dite che avete fatto l'alleanza per conservare l'annessione dell'Emilia e della Toscana. Ora io domando: è forse vero che, mercè questa cessione, la Francia ci assicura la sua alleanza per la conservazione dell'Emilia e della Toscana soprattutto?

Io ho fatto conoscere, colle note che erano scritte dal Governo francese, che l'imperatore non prestò mai il suo consenso, nè mai promise di assicurarci l'unione di quella parte d'Italia al nostro Stato.

Dirò di più, come accennai sul principio, aveva pure invocato quella voce che correva intorno ai consigli dati intorno all'autonomia toscana: se ciò è vero, ben lungi che la cessione di Savoia e Nizza possa portare l'effetto di darci questa garanzia, vede l'onorevole signor ministro che questa garanzia sarebbe totalmente mancata.

Ora io domando: è egli prudente, è egli nell'interesse del paese il cedere immediatamente, ed in modo irrevocabile, due provincie appartenenti allo Stato per ottenere un'annessione che non ci viene garantita da coloro cui si fa codesta cessione?

Se noi dobbiamo cedere il nostro territorio, occorre almeno che l'alleato che si vuol conservare con questa cessione ci assicuri la parte di territorio che noi acquistiamo.

Risponda l'onorevole ministro se veramente, mercè quella cessione, quell'annessione sia a noi garantita. Finchè egli non ci darà questa spiegazione, mi permetta di dire che l'alleanza

per sè non giova a molto. È vero che l'onorevole Boncompagni ci osservava che non importa che vi sia questa garanzia, poichè importa anzitutto che il Governo sia indipendente. Indipendente sì per quanto riguarda le cose nostre interne, ma non indipendente in quanto dobbiamo avere tutto l'interesse che quest'alleanza ci sia giovevole e produca qualche risultato favorevole.

Il signor Di Cavour si liberava poi della difficoltà per la cessione di Nizza, sostenendo recisamente che Nizza non era italiana, e mi moveva rimproveri che io avessi voluto dimostrare questa nazionalità invocando l'atto di cessione del 1388. Diceva che questo era un povero argomento, il quale, invece di fare per me, era pienamente in suo favore.

Ma osservo anzitutto al signor ministro, che ho dichiarato positivamente non intendere io di provare che Nizza fosse italiana, perchè non credeva che su ciò potesse cadere serio dubbio. Per me questa era una questione pienamente risolta. A me non venne mai il dubbio in tutto il corso della mia vita che Nizza non fosse una provincia italiana; non ho mai saputo che fosse francese. Ed è per ciò che dissi che era, od almeno credeva fosse nella coscienza di tutti che Nizza era una provincia italiana, e che ciò non avesse bisogno d'alcuna prova.

Ma il mio argomento non era ristretto semplicemente al fatto della dedizione del 1388. Esso era combinato colla continuazione di cinque secoli, nel corso dei quali i Nizzardi diedero costantemente prova di voler essere uniti con noi, coll'Italia.

Ed in verità, se il signor ministro metterà insieme questi due fatti, egli vedrà che il mio argomento è gravissimo per provare che Nizza è realmente città italiana.

Ma, se egli non vuole tenere per valido questo argomento, io credo che ve ne siano altri ancora assai più gravi.

Io non li invocherò, perchè furono già svolti da precedenti oratori; e d'altra parte siede in questa Camera un distinto scrittore d'etnografia, il quale scrisse lodate e dotte dissertazioni su quest'argomento. Io sono certo che la parola dell'onorevole deputato Vegezzi-Ruscalla non mancherà di venire in mio appoggio. Dirò solo poche parole in risposta agli argomenti che furono adottati dall'onorevole signor presidente del Consiglio.

Egli ci disse che Nizza è incontestabilmente francese, perchè vi sono alcuni comuni dove si parla francese, che hanno relazioni colla Francia, che anzi la chiamano *la France rustique*.

Confesserò che in questa parte egli ha perfettamente ragione: io non voglio sostenere che quei comuni appartengano all'Italia, e, se la questione fosse ristretta a cedere quei quattro comuni, io, certo, non farei sotto questo aspetto censura al trattato.

Ma, oltre a questi comuni, vi è la città di Nizza, vi è il restante del suo circondario.

L'onorevole ministro ci diceva: volete una prova che Nizza è città francese? Come si chiamava Nizza? Si chiamava Nizza di Provenza: dunque è chiaro che Nizza è francese.

Ma l'onorevole ministro sa pure che un tempo anche il Piemonte si chiamava Gallia cisalpina; dunque, anche il Piemonte sarà francese? Si chiamava Nizza di Provenza per distinguerla da Nizza di Monferrato, o della *Paglia*, e perchè una volta per alcuni anni fu soggetta alla denominazione dei conti di Provenza. È dunque evidente l'insussistenza di questa argomentazione.

L'onorevole Di Cavour invocava la lingua e diceva che si parlava la lingua francese. E qui ci condusse ai colloqui coi

deputati nizzardi, i quali, come egli assicura, con lui conversavano sempre in lingua francese e non in lingua italiana.

In quanto alla lingua, io credo, o signori, che fu già compiutamente risposto dall'onorevole Bottero, nè avrei gran cosa da aggiungere a quello che egli diceva; osserverò soltanto che, sin dal tempo di Emanuele Filiberto, volendo quel principe stabilire la diversità delle lingue ufficiali che si dovevano usare nelle diverse parti dello Stato, malgrado che nella Savoia mantenesse la lingua francese, ha tuttavia prescritto che Nizza usasse la lingua italiana. Il che dimostra che realmente i Nizzardi parlavano italiano, poichè, in caso contrario, certamente avrebbe prescritto, come per la Savoia, la lingua francese.

Osserverò inoltre che gli statuti tutti della città di Nizza sono scritti in latino ed in italiano, e non in francese. Dirò di più che la lingua, la quale comunemente si parla anche dai Nizzardi, è la lingua italiana; e se coll'onorevole signor ministro alcuni deputati nizzardi parlarono francese, forse ciò fu perchè essi credevano che egli avesse più familiare la lingua francese; ma io posso assicurarli, che in tutti i discorsi, in tutti i colloqui che io ebbi coi deputati nizzardi, sia familiarmente per le relazioni che ho avuto con essi, sia anche per le relazioni in via ufficiale, mai mi avvenne che uno di essi mi parlasse in lingua francese; ed il deputato Roubaudi e tutti gli altri parlarono con me sempre in lingua italiana. Vede dunque che quest'argomento non serve, ed anzi si rivolge contro di lui.

Vuolsi d'altra parte riflettere che, quand'anche alcuni parlassero francese in Nizza, è parimente vero che anche in Torino si parlava, particolarmente alcuni anni addietro, la stessa lingua in moltissime famiglie: dovremo dire perciò che anche Torino sia città francese?

È evidente che questa supposizione non ha fondamento alcuno. La vera lingua che si parla ufficialmente, la lingua che è praticata, non solo nelle scuole, ma anche nelle chiese in Nizza, è la lingua italiana; è questo dunque un argomento che prova evidentemente quanto sia italiana quella terra.

Il signor ministro ha poi invocato un altro argomento: ha invocato il desiderio che i Nizzardi potevano avere di separarsi da noi. Ha detto che vi era un partito francese, e si è quasi meravigliato che io ignorassi questa circostanza; e, ragionando sopra questo partito francese, egli esclamava: ma avremmo dovuto costringere i Nizzardi a rimanere con noi quando essi desideravano di unirsi alla Francia; avremmo dovuto conservare quella provincia, la quale si sarebbe rivolta verso la Francia, e sarebbe stata causa di continue difficoltà per il nostro Governo?

Ora appunto perchè ho potuto, per essere stato ministro per l'interno, conoscere quale fosse lo spirito della popolazione nizzarda, quali ne fossero le tendenze, io recisamente contesto che in Nizza vi fosse, in senso vero ed assoluto, un partito francese.

È vero che prima del 1848 vi era un partito in quelle popolazioni, il quale rivolgeva i suoi sguardi verso la Francia, perchè là vi era un Governo liberale, qui invece un Governo assoluto. Ma è vero del pari che questo partito scomparve interamente, dopo che fu dato lo Statuto dal magnanimo Re Carlo Alberto.

Non contesto che, quando si è trattato di togliere a Nizza il porto franco, quando si cercò di ridurre quella provincia alle condizioni comuni, alcuni, nella speranza d'intimorire il Governo, avevano messo innanzi la minaccia di rivolgersi alla Francia; ma, o signori, quel partito non ebbe forza alcuna, ed anche quando il porto franco venne tolto, Nizza conservò tut-

tavia intieramente i suoi sentimenti nazionali, non s'alterò nè punto nè poco la sua affezione verso il Piemonte. E precisamente quel giornale di cui faceva menzione il signor ministro, l'*Avenir de Nice*, ha bensì in qualche circostanza promosso gl'interessi francesi, specialmente quando si dibatteva la questione del portofranco, ma è egualmente vero che in appresso fu costretto dalla forza della pubblica opinione a mutare bandiera; tant'è ch'io mi ricordo ancora che, quando sono uscito nel 1858 dal Ministero dell'interno, si trattava di dare a quel giornale gli annunci ed avvisi ufficiali; ed il suo direttore dichiarava altamente che egli aveva abbandonato ogni idea di separazione, e si era francamente unito alla bandiera della Casa di Savoia. Vede dunque l'onorevole signor ministro che quel partito di separazione a cui egli alludeva non ha giammai attecchito nella provincia di Nizza. Ma, supponendo anche che fosse Nizza non italiana, che Nizza e Savoia per altre ragioni si dovessero cedere, domando al signor ministro: era forse questo il momento in cui la cessione dovesse aver luogo?

Egli diceva: « Noi vogliamo che sia riconosciuta la nazionalità italiana; noi vogliamo che siano rispettate le unioni che si fanno dei popoli dell'Emilia e della Toscana, perchè invociamo il principio della nazionalità: ma perchè non dovremo noi anche riconoscere lo stesso principio rispetto alle altre nazioni? Perchè vorremo dunque impedire che la Savoia e Nizza, la quale egli dice francesi, si rivolgano verso la Francia e facciano con essa una sola e medesima famiglia? » Signori, se questo principio di nazionalità fosse riconosciuto da tutti; se quelle annessioni che noi abbiamo fatto fossero fuori d'ogni contestazione, se l'Italia fosse libera, indipendente; se Venezia non fosse sottoposta alle catene austriache, allora comprenderei quest'argomento; ma, signori, finora noi soli abbiamo sostenuto e riconosciuto questo principio della nazionalità: io non veggo ancora che gli altri Governi l'abbiano ammesso; io vedo che, mentre noi andiamo parlando di nazionalità, mentre trattiamo di unire le parti che appartengono alla stessa famiglia, tuttavia Venezia rimane ancora sottoposta al giogo austriaco, ed i suoi ferri si fanno tanto più duri quanto questo Stato si fa più grande e più libero.

Ora, io domando, dovremo noi riconoscere in altri questo diritto di nazionalità su provincie appartenenti al nostro Stato, mentre questa stessa nostra nazionalità non è ancora dagli altri riconosciuta? Parmi questo un procedere un po' troppo precipitato e non molto conforme al nostro interesse ed al voto di rendere indipendente l'Italia.

Dunque, anche in quest'ipotesi, anche cioè supponendo che realmente si trattasse di provincie le quali per nazionalità appartenessero alla Francia, tuttavia non potrebbe ancora essere il caso che da noi si dovesse fare questa cessione.

Ma, per non dilungarmi di troppo, mi riassumo dicendo che l'onorevole ministro non ha risposto agli argomenti principali da me addotti. Non ha risposto nemmeno sullo schiarimento che si desiderava, cioè sul punto se mercè la cessione di quelle due provincie ci sia assicurata l'unione dell'Emilia e della Toscana.

Non mi rimane che a dire due parole intorno all'astensione. L'onorevole deputato Boggio ha voluto a questo riguardo darmi una lezione di diritto costituzionale.

Egli ha detto che la mia proposta d'astenermi dal voto era non solo illogica, ma incostituzionale; ha però soggiunto che egli era ancor giovine, e che quando si è discusso il trattato di Crimea non aveva ancora l'età per sedere in questa Camera.

Questa confessione mi ha consolato perchè, dico il vero, mi sarebbe molto doluto che un professore di diritto costituzionale venisse qui a darmi una lezione di questo diritto. L'età

dell'onorevole deputato Boggio mi rende meno grave questo dolore e mi sarà indulgente la Camera se non accetto la sua lezione.

L'onorevole deputato Boggio diceva che era illogico ed incostituzionale l'astenersi.

Illogico, perchè, soggiungeva egli, o il trattato è conveniente, e dovete approvarlo, o il trattato è nocivo, e lo dovete rigettare.

Incostituzionale, perchè la Costituzione vuole che si approvi o si rigetti, quindi non vi è via di mezzo.

Ma, signori, io ho spiegato il motivo pel quale mi astengo; ho dichiarato innanzi a tutto, e qui amo ripeterlo, ho dichiarato che non intendeva di frapporte ostacolo alcuno a che il trattato si approvasse. Dissi bensì che non voleva farmi strumento materiale di un atto il quale si presentava non più nello stato, nel quale doveva essere sottoposto alle deliberazioni del Parlamento, ma in uno stato in cui era grandemente pregiudicato.

Ho dichiarato che, se il trattato si fosse presentato prima che la votazione delle popolazioni seguisse, l'avrei respinto; ma soggiunsi che, dopo questa votazione, non è possibile respingerlo senza grave danno, senza far cadere sul paese funeste conseguenze.

Ora dovrò io dare il mio voto favorevole ad un trattato, domando al deputato Boggio, ad un trattato che riconosco non poter essere approvato. Dovrò, d'altra parte, rigettarlo quando, nelle condizioni in cui questo trattato viene presentato al Parlamento, io comprendo che è impossibile respingerlo senza cagionare al paese gravi disastri? Nè l'uno nè l'altro partito può essere ammesso, nè uno nè l'altro può essere logico.

Non rimane adunque altra via salvo quella di astenersi dal voto.

L'astenersi non impedisce che il trattato riceva la legale sua sanzione, ma non ci rende altresì responsabili di questo fatto.

Avviene in questa votazione come avvenne nella votazione stessa che si era proposto ai Savoiaardi ed ai Nizzardi di unirsi col Piemonte o colla Francia.

Che dovevano fare coloro i quali non volevano nè l'unione colla Francia, nè l'unione con noi, per esempio i Savoiaardi che volevano l'unione colla Svizzera? Ad essi non rimaneva altro che astenersi, poichè non potevano deporre, nè in un senso nè nell'altro, il loro voto nell'urna. Ora ciò che avvenne ai Savoiaardi, i quali non volevano nè l'una nè l'altra unione, deve pure avvenire a quei deputati, i quali non vogliono nè respingere il trattato, perchè comprendono le funeste conseguenze che ne potrebbero derivare, nè approvarlo, perchè questo trattato non doveva essere firmato.

Nulla quindi v'ha in ciò di contrario alla logica: tanto meno io credo che vi possa essere un ostacolo nello Statuto.

Se l'astensione producesse l'effetto di rendere impossibile la deliberazione della Camera, se si trattasse di astenersi uscendo dalla sala, allora avrebbe perfettamente ragione l'onorevole deputato Boggio, allora quest'astensione sarebbe incostituzionale, perchè non può una minoranza rendere impossibile la votazione della maggioranza; ma, quando l'astensione non è diretta a rendere impossibile la deliberazione, io non veggo che ci sia alcuna disposizione nello Statuto la quale vieti o disapprovi questa votazione. Le autorità quindi cui egli ricorreva non fanno nulla coll'astensione di cui ho fatto parola.

BOGGIO. Domando la parola per un fatto personale.

BATTAZZI. Del resto, o signori, i precedenti della Camera

dimostrano abbastanza chiaramente che ciò si è sempre usato, nè venne mai in mente ad alcuno, eccetto che all'onorevole deputato Boggio, il quale allora non era deputato, ma scriveva in un giornale, non venne mai in mente ad alcuno di censurare questo fatto come un fatto illogico ed incostituzionale.

Io rammento parecchi casi in cui si scelse da molti il partito dell'astensione.

Rammento che singolarmente nel 1848, quando si trattava di dare al Governo i pieni poteri, un gran numero di deputati, i quali oggidì appoggiano il Ministero e sono suoi amici, si astennero da quella votazione. Ora io non veggo come un uso che fu costantemente praticato, senza che mai venisse ad alcuno in mente di censurarlo come illogico od incostituzionale, possa oggidì essere considerato come tale dal deputato Boggio.

Dunque respingo quest'accusa e persisto nella mia opinione.

Io aveva pure fatto un invito non solo ai rappresentanti inviati dall'Emilia, dalla Toscana e dalla Lombardia, ma anche ai rappresentanti delle antiche provincie dello Stato, che si astenessero, ed aveva, come argomento di questo invito, fatto cenno dei vincoli che gli stringevano verso quelle popolazioni.

L'onorevole deputato Boggio diceva che non deve tenersi conto di questo vincolo, che non si deve parlare al cuore, che bisogna parlare alla mente.

Io non entro in questa discussione; è uno di quei sentimenti che si provano e non si dimostrano; se l'onorevole deputato Boggio non sente, se non sentiranno forse anche altri inviati da quelle provincie, certo io non intendo di far loro alcun rimprovero per questo; ognuno è libero delle sue opinioni e dei suoi sentimenti. (*Movimento*) Dirò solo, o signori, che non so quali siano i destini che la Provvidenza riserva a questa travagliata Italia; non posso prevedere come e quando giungerà a riacquistare l'intera sua indipendenza. Ho fede che questa si conseguirà e che ci sarà dato, dopo tanti dolori, di ottenere il pieno ed assoluto suo riscatto; ho questa fede, perchè, in mezzo ai continui progressi della civiltà, non è possibile che quella terra, la quale fu già regina del mondo e che è madre di tanti eroi e di tanti martiri, debba anche in parte rimanere soggetta a signoria straniera. Ma prima di giungere a quel giorno noi forse dovremo attraversare molte e varie vicende, ora prospere, ora avverse; potrebbe forse ancora presentarsi la necessità dolorosa e fatale di un nuovo sacrificio di una qualche altra parte d'Italia.

Voci. No! no!

RATTAZZI. Io spero che ciò non avverrà: potrebbe però avvenire.

Io so che il signor ministro degli esteri ha dichiarato che egli mai avrebbe acconsentito a cedere un palmo di terreno italiano, anche quando si trattasse di riscattare Venezia.

Io fo plauso a queste sue parole, che credo sincere, ed in questo non divido l'opinione dell'onorevole deputato Asproni; ma il signor conte Di Cavour è egli sicuro di rimanere continuamente a quel posto, e, quand'anche lo credesse, può egli essere tranquillo che la forza degli avvenimenti non possa essere tale e sì grande da doverlo travolgere? Egli non cederebbe; ma quando la necessità venisse, quando quella stessa necessità che oggidì sforza molti deputati ad approvare questo trattato ci costringesse a dover cedere un'altra parte d'Italia, allora, se non è il conte Di Cavour, vi sarà un altro il quale dovrà fare questo sacrificio.

Or bene, o signori, in queste eventualità io non voglio me-

nomamente essere stromento di questa approvazione, non voglio deporre il mio voto, perchè non vorrei giammai che questo voto che ora deponessi favorevole alla cessione di quelle antiche provincie, venisse rivolto contro di me quando si trattasse di cedere un'altra parte di questa povera Italia. (*Bravo! Bene!*)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio, ministro per gli esteri. (*Segni di attenzione*) Io ringrazio l'onorevole deputato Rattazzi di avere altamente dichiarato di non riconoscere per amici quelli che si erano fatti apertamente strumento di contumelie e di calunnie contro alcuni membri del presente Ministero. Se io fui indotto in errore, sono lieto di riconoscerlo e di assolvere pienamente l'onorevole preopinante di ogni solidarietà con coloro i quali si vantavano e della sua amicizia e di essere fra i più ardenti sostenitori del passato Ministero.

Io non seguirò di nuovo passo a passo l'onorevole deputato Rattazzi nella seconda sua orazione. Al punto a cui è giunta la discussione, credo far opera grata alla Camera ed utile al paese abbreviandola e non ripetendo i molti argomenti già da me e da molti altri oratori meglio di me prodotti nella presente discussione. Ma l'onorevole preopinante mi ha mosse delle interpellanze sopra alcuni argomenti delicatissimi.

Egli mi ha chiesto anzitutto se, in compenso della cessione di Nizza e della Savoia, noi avessimo ottenuto una garanzia formale, precisa, per parte della Francia, riguardo alla annessione dell'Emilia e della Toscana.

Mi permetta l'onorevole deputato Rattazzi, che rimase tanto tempo al Ministero, che sa come si trattano sì delicati argomenti, e fu a parte di tutti i segreti della diplomazia, mi permetta, dico, di meravigliarmi che egli muova una interrogazione intorno a sì gelosa materia.

Mi pare che, tenendo a calcolo la condizione delicatissima del nostro Stato, non solo rispetto al nostro alleato il più vicino, ma rispetto a tutti gli altri Stati d'Europa, con alcuni dei quali abbiamo vincoli di amicizia assai stretta, mi permetta di osservare come questa domanda possa essere inopportuna.

Tuttavia, poichè l'ha ripetuta con tanta insistenza, io debbo riconoscere che il silenzio sarebbe forse più pericoloso del parlare.

Se le mie dichiarazioni possono avere alcun inconveniente, la responsabilità ricadrà sopra il deputato Rattazzi che mi vi ha spinto per due volte. (*Viva sensazione*)

Voci. No! no! Sì! sì! Parli!

DI CAVOUR, ministro. Almeno il paese giudicherà.

Voci al centro. Non parli! non parli! (*Movimenti d'inquietudine*)

DI CAVOUR, ministro. No, voglio parlare; ora il silenzio, dopo queste ripetute istanze, potrebbe forse riuscir più dannoso. (*Agitazione*)

RATTAZZI. Domando la parola.

Siccome si vuol. . . .

PRESIDENTE. Non ha facoltà di parlare. Gli oratori non si possono interrompere.

DI CAVOUR, ministro. Lo lasci pur parlare.

RATTAZZI. Siccome si vuol rigettare sopra di me la responsabilità delle risposte, mi reputo in debito di dare una immediata spiegazione.

Io ho invitato il signor ministro a rispondere; nè sono io che gl'insegnerò quali siano i riguardi che il suo ufficio gli impone, o che cosa debba dire o tacere.

Soggiungo poi che ho detto nel mio discorso che, sebbene

le ultime note della Francia non l'indicassero, vi era però voce che questo consiglio fosse stato dato.

Risponda su questo e su quanto egli crede di rispondere; e si abbia ciascuno la responsabilità dei suoi atti.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Lo ripeto; il paese giudicherà e della interrogazione e della risposta. (*Profondo silenzio*)

L'onorevole deputato Rattazzi ci fa un appunto di non trovare nel trattato una formale garanzia riguardo all'unione dell'Emilia e della Toscana al nostro Stato. Signori, se appunto vi è, esso è per noi gravissimo, perchè, non solo non vi è garanzia, ma non l'abbiamo domandata, e non solo non l'abbiamo domandata, ma vado più oltre, e dichiaro che, se ce l'avessero offerta, l'avremmo ricusata. A noi parve garanzia sufficiente l'aver la Francia solennemente, apertamente, non a noi, ma all'Europa dichiarato ch'ella era decisa a far rispettare in Italia il principio del non intervento.

Quando, per l'assestamento delle cose d'Italia, l'Inghilterra presentò alla Francia quattro proposte, la Francia dichiarò di accettare senza riserva le tre prime, fra le quali era appunto il principio del non intervento; la Francia in varie circostanze ha ripetuto formalmente questa dichiarazione, e per noi il suo impegno basta.

In tal modo, il non intervento di potenza non italiana è garantito. Se noi avessimo domandato di più, non so che cosa avrebbe risposto la Francia. Non avendo chiesto nè direttamente, nè indirettamente; non avendo, come dicono i diplomatici, *sondè*, scandagliate le intenzioni del Governo francese, dichiaro che non so assolutamente che cosa avrebbe la Francia risposto. Ma certo se questa potenza ci avesse dato una risposta affermativa, e non si fosse limitata a dirci: ho dichiarato il non intervento, questo basta; se ci avesse detto: vi darò una garanzia formale, assumerò l'impegno di difendere il nuovo regno contro le offese di qualunque potenza estera (credo che noi non avremmo voluto chiedere garanzia contro il Governo pontificio, quand'anche le sue schiere fossero di molto ingrossate, nè contro il re delle Due Sicilie), la Francia avrebbe potuto dirci: vi do la garanzia contro una potenza estera, ma vi avverto che voi siete in condizione anormale rispetto a questa potenza; per la forza delle circostanze voi siete quasi costretti a tollerare atti che provocano alquanto questa potenza estera. Riconosco che questi atti sono in certi limiti, ma se le provocazioni andassero più oltre, potrebbero giungere sino al punto da rendere giusto il risentimento di questa potenza.

Se dunque volete che vi guarentisca in modo assoluto, reciso, contro questa potenza, bisogna ch'io abbia diritto d'ingerirmi a riconoscere se non la provocate ingiustamente, e troverete quindi naturale, ragionevole ch'io di quando in quando vi dia dei consigli sugli atti relativi a questa potenza.

In verità, io non so che cosa io avrei potuto rispondere a queste avvertenze; io non so se ad una gran potenza avrei potuto dire a un dipresso: datemi buone e solide guarentigie per tutti gli atti di provocazione che vorrò fare, e se questi avranno per conseguenza di mettersi in guerra con una potenza vicina, voi sarete costretta a scendere dalle alpi con un'armata di 200000 uomini ed a spendere 300 milioni. (*Sensazione*)

Evidentemente questa grande potenza avrebbe detto di no, ed avrebbe avuto ragione; una garanzia, come l'avrebbe voluta il signor deputato Rattazzi, avrebbe tratto seco necessariamente una specie di controllo, una vera tutela, una somma soggezione; e questo, o signori, sarebbe stato, secondo

il mio criterio, ad onta dei sentimenti molto benevoli che ci mostra il francese Governo, questo ci sarebbe stato molto molesto.

Vi sono certe questioni di opinione, vi sono considerazioni che non sono vedute assolutamente sotto lo stesso aspetto di là e di qua delle alpi, e gli autorevoli consigli, datici in nome del diritto di garanzia, avrebbero potuto tornarci molto incomodi ed impedire il naturale sviluppo degli eventi in Italia.

Quindi, o signori, non solo non c'è questa guarentigia, ma noi non l'abbiamo domandata, e, quand'anche la ci fosse stata offerta, noi, o signori, l'avremmo respinta. (*Bene!*)

Abbiamo bensì, lo ripeto, la guarentigia della dichiarazione solenne della Francia, volere essa far rispettare il diritto di non intervento, e questo ci basta. (*Vivi segni di approvazione*)

Inoltre, o signori, se, come io porto convinzione profonda, questo trattato ha per effetto di cementare l'alleanza tra i due paesi, di fissare stabilmente i vincoli di amicizia vera e duratura tra le due nazioni francese ed italiana, io reputo che noi non abbiamo mestieri nè di una garanzia formale, nè di altra proclamazione di principio per parte della Francia, altrettanto leale quanto è potente, per essere sicuri che, se noi siamo ingiustamente aggrediti, essa verrà nuovamente in nostro sussidio.

Ecco le spiegazioni che ho creduto di dover dare. Il mio linguaggio non è stato, è vero, molto diplomatico, ma io spero che sarà rettamente interpretato, non in questo recinto soltanto, ma nelle varie cancellerie d'Europa.

L'onorevole deputato Rattazzi è tornato con una insistenza singolare a domandare se vi fu consiglio della Francia intorno all'autonomia toscana.

Ma, signori, dopo la definizione data in ultimo all'espressione *autonomia toscana*, mi pare che la cosa si riduca a nulla; poichè noi vi abbiamo detto essere nostro fermo intendimento di promuovere il più presto possibile delle leggi che pongano fine a questa autonomia; che ogni giorno noi facciamo un passo verso l'unificazione legislativa; che, quanto all'unificazione amministrativa, cioè alla soppressione del centro che esiste a Firenze, questa avrà luogo subito che noi potremo applicare in Toscana una legge d'amministrazione provinciale e comunale.

Che sia difficile il far scomparire immediatamente un sub-centro lo ha dimostrato già la condotta dello stesso Ministero precedente. Non solo esso ha lasciato sussistere in Lombardia un sub-centro amministrativo sino al 1° gennaio, ma ha lasciato sussistere per tutto quest'anno un sub-centro finanziario. La Camera sa che si è conservata a Milano per l'anno 1860 la prefettura delle finanze; dunque, se si dovesse dire che abbiamo fatto scomparire l'autonomia amministrativa della Lombardia, la parola non sarebbe pienamente esatta, poichè dal lato finanziario essa vi è ancora. Non è qui il caso di discutere, nè io voglio anticipare su questa questione, che l'antecedente Ministero abbia conservato colà un po' di autonomia. Per esempio, egli ha conservato un bilancio lombardo separato da quello delle antiche provincie. Quindi un po' d'autonomia ve l'ha conservata anch'esso. Ed io spero che anche questa sparirà; spero che l'anno venturo non vi sarà più che un solo bilancio per le vecchie e per le nuove provincie, per quelle che si sono fuse senza conservare l'autonomia amministrativa e per quelle che l'hanno ancora in parte conservata.

Qui debbo ancora commettere una indiscrezione ma, lo ripeto, mi vedo moralmente costretto..... legalmente no!

Certo legalmente l'onorevole Rattazzi non mi costringe a rispondergli, ma la sua insistenza mi vi costringe moralmente; è una *contrainte morale*. (*Si ride*)

Dirò adunque che non vi fu nè atto, nè scritto, nè nota, nè lettera venuta da Parigi dal Governo francese che parlasse di autonomia amministrativa nella Toscana. Nei discorsi famigliari si disse: conservate quest'autonomia amministrativa in Toscana; ma non vi fu nessun consiglio ufficiale, e neanche officioso avente carattere diplomatico; vi furono conversazioni su questo argomento, e nulla più.

Ed invero, o signori, dacchè noi abbiamo annunziato ricisamente le nostre intenzioni di andar via restringendo questa autonomia in modo che fra un anno debba interamente scomparire, non ci venne fatta, nè in via officiosa, nè in via ufficiale, nè in famigliari conversazioni osservazione veruna.

Io ho risposto alle interpellazioni del deputato Rattazzi. Come già dissi in principio, non terrò dietro a tutti i suoi argomenti, altrimenti bisognerebbe fare un discorso di forse due ore, e ripetere con altre parole gli stessi concetti.

Io credo già esaurita la discussione; so che il paese, e specialmente la Savoia e Nizza aspettano con ansietà somma la vostra deliberazione, e son convinto che il maggior servizio che io possa rendere alla Camera e al paese si è di lasciare che essi giudichino ora tra i miei argomenti e la replica fatta dall'onorevole Rattazzi.

PRESIDENTE. La parola è al signor Boggio per un fatto personale.

Lo prego però di restringersi...

BOGGIO. Sarò brevissimo.

Per debito di età, per deferenza all'ingegno e all'esperienza dell'onorevole Rattazzi accetto ben volentieri la lezione di accorgimento politico ch'egli mi dà, patrocinando con tanta facondia e con tanta arguzia la teoria dell'astensione, la quale certamente è la teoria la più accorta e la più prudente. (*Risa di approvazione*)

Essa permette di accettare le conseguenze del fatto, lasciandone cadere sugli altri esclusivamente la responsabilità.

Ma, se questa teoria è la più prudente e la più accorta, se essa rivela in chi la propugna una maturità non solo d'età, ma di senno e d'esperienza politica degna di tutta la nostra ammirazione (*Si ride*), non ne vien però la conseguenza che sia anche la più costituzionale.

E per fermo, suppongasì un momento che le parole dell'onorevole Rattazzi avessero avuto l'effetto che egli doveva augurarsi; suppongasì che tutti ci fossimo lasciati convincere: che cosa accadrebbe? Tutti noi ci asterremmo; e allora chi voterebbe il trattato?

Sei o sette ministri deputati. (*ilarità*)

Ecco a che cosa ridurrebbe lo Statuto la teoria dell'onorevole Rattazzi: al voto dei ministri.

Questo relativamente alla questione costituzionale.

Quanto a quei sentimenti, dei quali assai bene diceva l'onorevole Rattazzi che si provano, ma non si discutono, risponderò questo solo. Noi, che votiamo pro o contro il trattato, non temiamo future alienazioni di territorio; perchè, quando si ha la convinzione di potere disapprovare e invalidare, a qualunque stadio esso si trovi, l'atto commesso dal Ministero in violazione dello Statuto, non è iniziativa di ministro, non è un fatto compiuto che valga a diminuire il territorio dello Stato.

Invece il territorio dello Stato pericola quando deputati sostengono in Parlamento che, se il Ministero aliena una parte di territorio, senza chiedervi prima il voto, si deve subire il fatto compiuto coll'astensione del voto.

Conchiudo: i deputati delle nuove e delle antiche provincie, i quali con me daranno il suffragio favorevole al trattato, costoro lo provano tutti un sentimento che non si discute; provano il sentimento dei bisogni d'Italia!

Noi votiamo la cessione di Savoia e di Nizza, perchè pensiamo alla Venezia, pensiamo alla Sicilia, pensiamo al resto d'Italia, che a noi guarda trepidante, e da noi attende salute. (*Bravo!*)

Noi votiamo il trattato, perchè esso per noi è il punto di partenza da cui riprendere dobbiamo il cammino stato momentaneamente interrotto dai dolorosi patti di Villafranca. (*Applausi dalle gallerie pubbliche*)

PRESIDENTE. Il deputato Bertani ha facoltà di parlare.

BERTANI. Noi siamo, all'ora tarda in cui vi parlo, o signori, già spinti e serrati negli ultimi trinceramenti in difesa di questa causa di Nizza e Savoia ormai perduta.

Eppure son questi, nell'unico Parlamento italiano, i soli momenti che ci si concessero dal potere esecutivo per deliberare sui destini di due nobili provincie, e per esprimere i sentimenti di dodici milioni di popoli italiani che qui ci hanno commesso le sorti dell'unità e libertà d'Italia.

Miserabili armi abbiamo noi e poche braccia per maneggiarle qui ci furono avvedutamente lasciate, perchè il fato di Nizza e Savoia qual fu offerto ed accettato si compia.

La parola, la protesta, il dolore, la preghiera a che mai valgono qui ed altrove in politica innanzi un prepotente volere ed una sommessa accondiscendenza?

Ma pure non è coll'accento della rassegnazione ch'io voglia parlarvi, sibbene con quello della convinzione del diritto, dell'istinto, dirovi, della propria salvezza.

Se dovrò volgermi un istante ad un irreparabile passato, non sarà che per accennare alle origini di quella politica che, per quanto fortunata, non è in caso di assicurarci il possesso di ciò che abbiamo e non ci affida per ottenere ciò che ancor vuol la nazione.

La questione che ci agita può essere considerata militarmente, politicamente ed italianamente; sicurezza, avvenire, onore, tutto è in essa compreso.

Militarmente — ceduta la Savoia, noi non abbiamo più frontiere nè dal lato dell'Austria, nè da quello di Francia.

Se per un caso, che le complicazioni d'Oriente rendono più che possibile, un'alleanza avesse luogo a tempo tra Francia ed Austria, lo Stato è pressochè irrimediabilmente perduto.

Dal lato dell'Austria non è mestieri discutere: dal lato di Francia, checchè si dica sulla nuova strategia, le alpi sono annullate.

Noi avevamo un forte campo trincerato dalla natura al di là delle alpi; non potevamo essere sorpresi, e ci fu tolto. Avevamo i passi delle alpi in mano della Svizzera, costretta a difendere la nostra libertà per difendere la sua; e, cedendo la Savoia, ci è resa impossibile quella difesa. Ciò, non io incompetente, ma ve lo dice ogni militare, e ciascuno che è qui lo comprende e lo teme.

Io non so se i nostri ministri reputino eterne le alleanze e le vite dei potenti; ma questo so di certo, che la trepida accondiscendenza con cui essi tentano, a costo d'ogni sacrificio, di propiziarsi il dominatore di Francia, ed il sì ed il no che attendono o supplicano ad ogni evento da lui, mi fanno credere fermamente che lo si possa temere quandochessia nemico. E cotali nemici non si saziano di poche miglia quadrate di territorio.

Se ci volgiamo poi alla frontiera di Nizza, io non dirò a voi come il torrente Roia mal segni i nuovi confini per chi non trovò ad essi sufficiente il secolar limite del Varo.

Politicamente — e intendo parlare della politica che guarda all'Europa ed alle future alleanze per l'Italia che sorge, noi, aggiogandoci all'impero, rinunciamo all'Europa.

In una crisi, l'Europa ci considererà come potenza vassalla dell'impero; e, se una coalizione avesse mai luogo contr'esso, la sarà contro di noi; ed una seconda volta lo seguiremo nella sua rovina.

L'Europa, a torto o a ragione, teme una tendenza usurpatrice nell'impero, teme la teoria delle rivendicazioni.

L'Europa ricorda il regno d'Italia e il re di Roma, i motivi della pace di Villafranca, gli osteggiamenti per l'annessione dell'Italia centrale, le pallide sfumature del disegno di un regno d'Etruria, le gelosie per Murat; l'Europa ricorda la recente prestidigitazione delle urne in Nizza, e l'arte delle irresistibili influenze votive; ricorda i misteri di Stoccarda, le caparre date a Plombières; e sente e pesa il valore di quelle idee, per cui la Francia, quand'è così condotta, fa le sue guerre.

A tante rimembranze, che possono nuocere all'impero ed a noi, non abbiamo altro scongiuro da opporre che la nostra forza; sicchè l'Europa vegga in noi una possibile barriera contro la fatale tendenza della rivendicazione.

Noi peninsulari, a mezzo del Mediterraneo, possiamo soli, se indipendenti, mantenere la neutralità di questo mare già nostro.

Concedete altrui le alpi, concedete una lunga costa marittima, concedete un'influenza straniera, padrona nel momento del nostro rinascere, a chi è già sì potente, e noi non avremo nè personalità, nè iniziativa, nè vita nostra nazionale, nè mai unità; e finchè stanno così le cose non sarà nostra la nostra libertà.

L'Europa, memore di tanto passato che le conturba l'oggi, ci appoggerebbe in più retto e prudente consiglio; ci aiuterebbe ad essere degni dei nostri destini.

Italianamente — la cessione di Savoia e di Nizza riconferma, non dirò riconsacra, il principio funestissimo che prevalse fino alla rivoluzione francese; che i popoli non hanno diritti politici, ma che i re possono alienarli; e sanziona di bel nuovo i principii che furono base ai trattati di Vienna.

In un momento di buona vena liberale, s'io ben ricordo, un ministro pur disse che non apparteneva ai popoli il diritto di alienare la propria libertà, e che questo era un progresso nello sviluppo dell'umanità e nel diritto delle genti.

Questa che è frazione di Parlamento d'Italia, come proclamò l'uomo illustre che qui desideriamo e che ci mandò la sua potente parola, non può smembrare il paese innanzi aver pur tentato di comporlo, mentr'è per delegazione del paese stesso qui espressamente mandato a comporlo.

Questa frazione di Parlamento italiano colla cessione di Nizza e Savoia fa della spontanea e lungamente desiata unione delle provincie emancipate d'Italia un'opera di concessione, la conseguenza d'un mercato; il quale nega e cancella nella radice il diritto italiano; prostituisce la santità del voto dei popoli; e dico santità, giacchè questi non hanno altra potenza infuori dell'universalità nel voto spontaneo o nell'armi disperate.

Questa frazione di Parlamento italiano, cedendo Nizza e Savoia, accetta come legittima un'espressione strappata dalla pressione straniera da un lato, da un pubblico abbandono e da immeritata sconoscenza dall'altra. Stabilisce un tremendo antecedente; avvilita infine l'Italia per l'egoismo di che rende solidale la generosa nazione italiana; cangia l'alleato in padrone.

Ferve la lotta in Sicilia; e se la vittoria resti alla libertà,

egli può ben presto avvenire che, per la fiducia che in quest'aula s'adempia alla grande commissione di fare l'Italia, siculi ambasciatori vengano a recarci il regalo della loro *conca d'oro*, dicendoci: siamo con voi.

A qual patto, io posso qui domandarvi, o signori, otterrete voi o chi per voi il permesso di accettare quel dono?

Da Sassari a Cagliari mi si risponde che là è già attivissima la propaganda francese. Isola per isola, il Mincio per l'alpi, la Cattolica per Nizza. E se Napoli, e se Roma e le Marche, già ripudiate, e l'Umbria abbandonata vi chiedessero, vittoriose, l'annessione, quali altri frastagli del nostro lido o quali città sapreste voi trovare sì insignificanti o di dubbia nazionalità e di francese tendenza per farne dono a chi rivendica il patrimonio perduto?

Ma a ciò fare, diciamoci il vero, quale potenza maggiore del diritto, del giusto e della nazionalità vi sforza mai? L'Europa forse? Ma essa è contenta che resistiamo. L'Italia? Ma voi stessi, o signori ministri, ammettete che, dopo tale trattato, e per le arti e gli spediti usati per esso, voi perdeste gran parte di popolarità.

È la paura? Oh non sia mai, che un sì forte nucleo di Parlamento italiano prenda oggi consiglio dalla paura, quando un pugno d'uomini, armati più di coraggio che di ferro, e deputati fra questi, contrastano e vincono una poderosa armata in nome della libertà e dell'unità d'Italia, a scorno e condanna di chi ripudia le forze popolari, e non può consentire loro la possibilità di una completa vittoria! E paura di che? Può forse strappare quelle provincie colla forza chi le volle prima coll'arti? E non diss'egli stesso, tre o quattro giorni or sono, che il nostro voto potrebbe rendere inutili le conferenze proposte? Ma pur, se avete paura, non contrastatele e lasciate che se le tengano come già le hanno, non le avrete almeno vendute.

È forse il nobile timore d'essere tacciati d'ingratitude per il largo beneficio che ebbimo dal sangue francese l'anno passato?

A questo punto sì delicato m'affretto, o signori, di proclamare, che noi abbiamo debito sacro di rendere beneficio per beneficio, sangue per sangue, danaro per danaro alla Francia, ma non mai dare per compenso l'integrità della patria nostra. Codesta grande nazione non ha forse più altre generose idee da propugnare? Son forse esausti per la Francia i conati, o sono già consunte le imprese umanitarie e civilizzatrici, per le quali possa l'Italia aiutarla, compensando col proprio a ridoppio il sangue dei nobili suoi figli versato sui campi lombardi?

Non possono essere ancor tanto remote e pallide oltre il Cenasio le reminiscenze dell'armata italiana nelle guerre della prima repubblica e del primo impero, perchè non si ricordino colà gli splendidi suoi atti e la sua fedeltà, ultima e più tenace nell'avversa fortuna.

Furono i soldati italiani i soli che dai disastri di Russia riportassero le aquile delle umiliate bandiere francesi, gelosi di quel simbolo come d'un idolo d'affetto.

Furono soldati italiani che si serrarono intorno ad un principe francese, pregandolo perchè li lasciasse battere contro l'Austriaco e salvare il regno d'Italia, appunto in quei giorni in cui gli alleati entravano in Parigi.

I soldati italiani insistevano, supplicavano di poter dare la vita per la patria e per l'imperatore; ed il principe francese, che ne era il vicario, si sottrasse di notte ai suoi bravi, e per inganno introdusse l'Austriaco nelle file dei nostri per rendere impossibile ogni altra difesa.

E con queste ancor recenti memorie si può forse dubitare dell'italiana riconoscenza? Non siamo ambe le nazioni della

medesima razza, ed ambedue sempre in lotta, benchè con diversa vicenda, per la libertà? Non abbiamo forse grandi missioni da compiere unite? Non saremo noi due popoli sempre più amici se parimente forti? Non è questa la condizione per l'alleanza tra i bravi?

Noi sì, vorremmo pagare a ridoppio il debito nostro; ma se dobbiamo pattuirne, prima o dopo il beneficio, lo scotto, e freddamente stipulare un contratto, oh allora non è poi un atto nè indelicato, nè ingiusto, se vogliamo fare i conti e scegliere la moneta!

Io non veggo adunque, o signori, che siavi ragione di utilità, di gratitudine, perchè noi in quest'assemblea, ultimo trinceramento del nostro diritto che ci sia concesso per questo trattato, accediamo ad un baratto che offende le basi del diritto nazionale italiano. Qui non havvi adunque altra scusa che la convenienza, da voi, o signori ministri, già bilanciata, o la pressione subita.

Afferriamo per un momento quest'ultima, e permettetemi una domanda.

Nel duro cimento in cui vi trovaste, perchè io credo alla vostra pena, foste voi così sprovveduti d'ogni ispirazione, d'ogni mezzo di resistenza? Voi che abilmente sapeste rivolgervi al voto popolare per iscompigliare le organizzate ritrosie straniere, non sapeste contare e pesare che i voti del popolo che vi tendeva le braccia? Non pensaste a chiedergli che palle di legno? Nella mobilissima bilancia diplomatica non pesa forse che l'urna? E di che vi armaste voi dunque dal Congresso di Parigi in poi per tormentare ed ismovere il dominio dell'Austria in Italia?

All'esterna pressione sapevate adunque qual altra temuta potevate opporre; e fra le due forze compresse era per voi facile il pensare quale delle due fosse più vicina all'esplosione.

Se la pressione potevasi adunque scongiurare, io non posso ammettere che più vi sia adesso altra convenienza in fuor di quella di mantenere e propugnare francamente il dogma dell'integrità della patria.

S'io mi volgo d'attorno, e non m'inganno, io veggo assisi ed attenti alla gran causa d'un popolo fratello tutti i liberali venuti di lunga e travagliata scuola, che proclamarono per loro fede politica la libertà della patria intera. Or bene, a voi chieggo, o signori, come mai poteste, all'alba della libertà italiana di cui foste nelle carceri, nell'esiglio, nelle pene d'ogni sorta i promotori e qui siete i delegati difensori, come mai potreste colla coscienza del giusto toglierne deliberatamente il bene ad una provincia italiana che fece tanti sacrifici per guadagnarsela, che tanto oprò per mantenerla, che tanto seppe meritarsela?

Stilla ancora il sangue dalla ferita che patirono le nuove provincie pel violento distacco dalle provincie, sorelle nel dolore e nella speranza — e non si prosciugli quel sangue! — ed i deputati di quelle vorranno ad altra provincia d'Italia recar quell'offesa cui tutti i nostri sforzi riuniti tendono a cancellare per le prime? Siamo già noi pel recente benessere apati tanto! Alla lunga lista di chi nato Italiano porta in Italia l'umiliante titolo di emigrato, ai Mantovani, ai Veneti, ai Marchigiani, agli Umbri, ai Napolitani, ai Siciliani non più, perchè tutti codesti bravi combattono già nella loro terra, aggiungeremo anche gli emigrati nizzardi?

No, in tanta causa d'unità e di libertà nazionale, io invoco che questo Parlamento proclami sua forza, suo dogma il patto fraterno: tutti per ciascuno, ciascuno per tutti, Nizza può essere ancor salva.

Io, che con dolore ed ammirazione veggo questi posti deserti dai patrioti nizzardi tanto benemeriti dell'italiana re-

denzione, io non mi saprò confortare quand'anche in loro vece vi seggano, dopo le popolari vittorie, i rappresentanti della possente Trinacria e della mediatonda Partenope. Nè per me sarà fregio maggiore di quest'aula l'emblema dello sfrenato cavallo di Napoli che l'aquila rossa di Nizza che vi dovrete cancellare.

Il signor ministro che è il promotore e l'autore di questo trattato avanti lettera ha molte scuse e poche ragioni per esso.

Egli ci dice che Nizza è francese e codesta finzione non la discuto.

Ei dice che la cessione di Nizza e Savoia fa parte di tutta quella politica che ci condusse a Milano, a Bologna, a Firenze. Anche a Milano? dovrei io chiedere, e come mai? Era dunque pattuita prima della guerra codesta cessione!

Io ne sono convinto, come n'è convinta l'Europa; ma comunque siasi, dico che codesta fu politica di soggezione e non di alleanza; che per questo ci arrestò stupefatti a Villafranca; che arrischiò di gettare il centro d'Italia nell'anarchia col prolungato provvisorio. Dico che è questa politica che ci contrasta e teme ogni nazionale iniziativa; che tiene la nazione disarmata; che patteggiò innanzi la guerra nazionale coll'alleanza straniera di non armare alcun uomo infuori dell'esercito regolare, e poi, pressato dalla pubblica opinione, ruppe il patto coll'imperatore, e fece stentare ad un tempo i volontari capitanati da Garibaldi e le loro imprese.

È codesta politica che mantiene tuttora incerta in una apolitica apatia la nazione per poterle dire: *tu sei debole*.

È codesta politica che allontana l'audace, e fino allora docile generale, dalla Cattolica, il quale poc'anzi, più audacemente ancora, si ripiglia e va a combattere per recare in dono a questo regno, che non osa appellarsi italico, le chiavi del sud, uno scalo ed un emporio portentoso nel Mediterraneo ed una provincia fra le più splendide della penisola per valore, per senno e per ricchezza; mentre voi gli vendete la patria, la tomba della madre sua; togliete a lui l'orgoglio d'esser Italiano, togliete all'Italia la sua prima gloria contemporanea per farne gloria straniera; gli contrastate la speranza di morir figlio di quella terra che tanto ama e difende.

Calmate le passioni, dissipati gli intrighi, fra poco, o signori, questi due fatti staranno soli a riscontro, ed il giudizio della storia sarà severo, ed io spero non senza profitto.

È codesta politica imprudente, benchè temporariamente fortunata nel successo, che con mio dolore io debbo censurare nel passato e condannare nel presente, perchè, oltre le ragioni che mi afforzano in ciò, io provo in me un irresistibile riluttanza di ogni sentimento nazionale per questo nefasto mercato.

Nè è questo un vuoto ed inane sentimento, chè so per qual peso ciò si conti in politica, o signori. No, al di là della disciplina di questo recinto, all'infuori delle formole diplomatiche, delle parlamentari e ministeriali responsabilità sta un'altra responsabilità, sta un'altra disciplina, severa entrambi, non immemori mai, tarde talora, ma sempre inevitabili e sicure nelle loro sentenze, quelle della giustizia e della coscienza dei popoli.

Io voglio ammettere ben volentieri e il dolore che provano i signori ministri per questo trattato, e la coscienza ch'ebbe di far il bene il ministro che offerse e sanzionò quel patto; ma ricordo a lui, che i ministri d'ogni tempo e d'ogni altezza hanno dovuto rivelare innanzi la storia e date, e patti, e concessioni, e violenze sofferte o consentite, e da quella giustizia ebbero premio o condanna.

E a voi, o signori, io ricordo una recente seduta in questa

aula, che deve avervi commossi, per la parola, animata dal profondo dolore che l'eccitava, di un uomo, il quale, dopo aver invocato i diritti della sua patria d'essere italiana, di non essere venduta, vi chiedeva grazia, grazia per alcuni giorni ancora prima che Nizza fosse forzata per disperazione a segnare la sua sentenza.

Quell'uomo, che fa adesso l'ammirazione dei due mondi, quell'uomo è nostro, e chi noi sente?... Garibaldi... grazia vi chiede ancora, grazia per la sua Nizza nativa, e per le mie labbra ve la chiede adesso, mentre forse egli sanguina per voi e per quel nome di guerra che tanto egli ama e rispetta, il quale verrà a giorni apposto al trattato che gli torrà la sua patria.

In quella fatale ed umiliante seduta un panico s'era diffuso in questi banchi per la solidità del Ministero; ed uomini ch'io d'altronde rispetto, amici miei, vennermi intorno dopo la votazione, addolorati, dicendo: abbiám votato contro la coscienza nostra. . . . (*Rumori di disapprovazione*)

PRESIDENTE. Non posso supporre che deputati abbiano dichiarato di aver votato contro la propria coscienza, perchè sarebbe una dichiarazione che li umilierebbe. La prego di non fare di queste supposizioni.

BERTANI. Se avessimo avuta la certezza che il Ministero potesse contare un solo voto di più, avremmo votato altrimenti. (*Voci: No! no!*) Vedete, signori, a che fummo ridotti?

PRESIDENTE. La prego astenersi da queste dichiarazioni, che certamente farebbero poco onore alle persone alle quali ella allude, e il cui effetto sarebbe di gettare un'accusa generale di umiliazione, quasi di avvillimento, sul corpo intiero dei deputati; perchè, non designando coloro che avrebbero detto queste cose, le sue imputazioni, le sue allusioni, veramente poco onorevoli, riflettono su tutta la Camera. Quindi la invito ad astenersi da tali allusioni, tanto più che non è uso parlamentare di citar cose le quali sarebbero state dette privatamente.

BERTANI. Come si fa in politica una distinzione tra il sentimento e la convenienza, così credo che queste mie parole, fossero anche un po' vive, vadano prese per sentimento. (*ilarità e rumori*)

PRESIDENTE. Sì, ma un sentimento che offende l'Assemblea non deve esprimersi da un deputato.

Ora può continuare.

BERTANI. Io mi appello adunque alla coscienza del liberale italiano, alla coscienza dell'avvenire; facciamo ciò che dobbiamo, avvenga che può.

I leali e forti Piemontesi non si acquetino colla rassegnazione di chi, promettendo il suo voto al trattato, esclamava: *Finis Pedemontii*. - Kosciusko, che gettò quel grido per la fine della sua Polonia, era coperto di ferite riportate nella lotta per la libertà e l'integrità della patria sua.

Io non vi chieggo, signori, i sacrifici di Kosciusko per Nizza; ma vi supplico perchè abbiate almeno la dignità di Trasea Peto, che usciva ravvolto nel suo manto dal Senato per non sanzionare le ignobili proposte che vi erano fatte.

Volgete ancora, o signori, lo sguardo a mezzodi: tendete l'orecchio; udite gli urli della battaglia, i gridi entusiasti della vittoria: quella è vittoria di popolo. La Calabria, il Cilento, gli Abruzzi, l'Umbria, le Marche, tutto è in fermento. Da pochi giorni in qua non sono più riconoscibili quegli uomini pur dianzi avviliti e neghittosi. La vittoria del popolo li scuote, sentono che l'iniziativa popolare di redenzione è cominciata. Dappertutto vi è un' Etna, un Mongibello. Guai a chi tenti chiuderne i crateri!

Il 1859 fu l'anno dei cannoni rigati, dei battaglioni compatti, dei marescialli discordi, delle politiche e gelose convenienze in riga nei campi di battaglia, della vittoria arrestata per esse.

Il 1860 è l'anno delle bande che sconfiggono eserciti, delle falci e delle lance incomposte, ma irresistibili. È l'anno del fervore e della concordia nel popolo che non ha altra convenienza in fuori della propria salvezza. Guai a chi non l'intende quest'anno, e peggio a chi l'attraversa!

Sono migliaia e migliaia i giovani che nelle provincie unite chiedono armi, passaggio e lotta. Tutti sentono che l'Italia si ha da fare quest'anno, e così, e da noi e per noi.

L'ardore può trascendere, già ne vedemmo deplorabili indizi; ma quell'ardore non può nè sconoscersi, nè soffocarsi, bisogna guidarlo. È la nazione questa volta che vince; e quando la nazione sarà vittoriosa, essa potrà chiamare rigorosissimo conto della patria del generale del popolo a noi qui delegati per fare l'Italia, ed allora, vi ripeto, guai a chi l'avrà smembrata!

Nei giorni prossimi della gran lotta, non temiate avversa la Francia. Quella generosa nazione sarà con noi, e non ci sarà avverso chi adesso la regge; ma voi intanto non permettete che quella nazione che tanto amiamo si trasformi agli occhi di una popolazione riconoscente in usurpatrice e padrona.

In nome adunque della Francia e dei vincoli che uniscono e devono mantener sempre uniti i due popoli;

In nome dell'integrità dell'Italia;

In nome della missione di questo nucleo di Parlamento italiano di fare e non disfare l'Italia;

In nome dell'agitazione del paese che minaccia di soverchiare ogni trattato che implichi la sua integrità e libertà;

In nome delle vittorie del popolo siciliano, vessillifero dell'insurrezione contro ogni tirannia in Italia e dell'iniziativa popolare contr'essa;

In nome del Nizzardo che si batte per la patria comune e per la sua unità;

Io respingo con ogni vigore la proposta sanzione al trattato 24 marzo, ed invito il Parlamento a trovar altro modo con cui conciliare il debito di ricompensa alla Francia per gli eminenti servizi prestati a noi coll'integrità del territorio nazionale e l'unità della patria per la quale combattiamo. (*Bravo! dall'estrema sinistra*)

LOUARAZ. Je demande la parole.

PRESIDENTE. Sur quelle question?

LOUARAZ. Pour proposer la clôture.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Louaraz propone la chiusura; chiederò se è appoggiata.

(È appoggiata.)

Bene inteso che, se si chiude la discussione generale, è sempre riservato il diritto di parlare al relatore.

CHIÒ. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Avrà la parola dopo l'onorevole Louaraz.

LOUARAZ. Messieurs, je ne me serais jamais attendu, lors de la votation pour l'annexion de l'Emilie et de la Toscane qui fut si prompte, si simultanée et si digne, je ne me serais jamais attendu, dis-je, que lorsque le tour de Nice et de la Savoie arriverait, nos discussions se prolongeraient en interminables débats.

Cependant, messieurs, il y a identité et identité parfaite entre les deux cas, tellement que qui a voulu l'un devrait vouloir l'autre aussi. A mes yeux, le traité du 24 mars n'est qu'un véritable contrat synallagmatique. D'un côté, la condition tacite, il est vrai, c'est l'Emilie et la Toscane; de l'autre, la condition écrite, c'est Nice et la Savoie. Pourquoi

done ne pas terminer une fois ce qui fut si bien commencé? Chacun de nous sait fort bien qu'il ne peut rien ajouter, rien retrancher au traité qui a été conclu; chacun de nous s'est promis, dans l'intimité de sa conscience, de le voter *blanc* ou de le voter *noir*, de manière que toutes plus amples discussions seraient impuissantes pour le faire dévier en rien du parti qu'il a pris. Dès lors, je le répète, pourquoi ne pas en finir?

Sans doute, il est douloureux pour tous de nous séparer ainsi à tout jamais, après avoir, pendant si longtemps, si bien vécu ensemble; je le reconnais hautement avec vous. Il n'est pas un seul d'entre vous qui n'exprime ses vives sympathies pour les pays qu'il faut céder; mais songez donc que ces pauvres pays souffrent chaque jour de plus en plus en attendant que leur sort soit fixé, et que ce serait prolonger cruellement leur agonie que de vouloir les retenir plus longuement.

Dans l'impuissance où nous sommes de rien changer aux décrets de la Providence, ne nous donnons pas au moins le ridicule de ressembler à la montagne qui accouche de rien qui vaille après avoir fait tant de bruit.

Ainsi donc, au nom de nos intérêts communs, au nom de mon pays et au nom de Dieu, j'adjure la Chambre de vouloir bien prononcer la clôture d'une discussion déjà trop prolongée!

CHIO. Signori, io ho ascoltato colla più viva attenzione i discorsi di tutti gli oratori che hanno fin qui parlato, quantunque parte di questi discorsi fossero assai lunghi, perchè ho creduto che fossero in diritto di esprimere la loro opinione in una questione unica nei fasti parlamentari.

Vi prego, o signori, di permettere anche a me, ed a chiunque si trovi nel caso della mia coscienza, di esprimere la ragione per cui io dia il voto favorevole a questo trattato.

Nè vale quanto assevera l'onorevole proponente della chiusura, che noi fummo rapidi nell'accettare l'unione dell'Emilia e della Toscana al regno, ed ora mettiamo indugi a permettere l'unione di Savoia e Nizza alla Francia.

Questa discussione, o signori, è ascoltata colla più viva attenzione dalla Francia medesima; essa è molto più importante pei motivi che dettano il voto che pel voto medesimo. Se noi ci dilunghiamo nella medesima, questo, lungi dal dover essere interpretato come segno di poca stima per la Savoia e per Nizza, onora anzi altamente queste due provincie. (*Bravo! bravo!*)

Io prego quindi caldamente la Camera, a nome di quegli stessi interessi invocati dall'onorevole preopinante, di permettere che ancora si prolunghi alquanto questa discussione.

MELLANA. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha facoltà di parlare.

MELLANA. Io non farò qui osservare alla Camera come in una discussione di tanta importanza giovi lasciar libera la discussione, poichè il prolungamento di alcuni giorni non può influire sul destino dei paesi dei quali si tratta; ma farò un'osservazione soltanto, alla quale credo nessuno potrà opporsi.

Ieri la Camera parve assentire unanime al voto espresso da me, che assistesse a questa discussione l'onorevole ministro dell'armi.

Certamente nel fare quella proposta non era mia intenzione di levare senza nessun motivo dalle gravi sue occupazioni l'illustre generale che presiede all'armi; esso era un sentimento che noi tutti provavamo, cioè la necessità di avere il consiglio d'un uomo tanto illuminato e tanto competente in tale materia.

Ora, dappoichè il signor ministro si arrendeva a quel desi-

derio espresso, ed assisteva ieri ed oggi assiste alla discussione, il domandarne la chiusura prima che il sentimento del ministro della guerra, in una questione di così grave importanza, si sia ascoltato, io credo sia contrario al desiderio di tutti, contrario alla dignità della Camera.

Io, che sono fra gli iscritti, non insisto perchè la Camera voglia continuare la discussione per quel piacere forse di esprimere qualche concetto; questo non è mai stato e non sarà mai mio pensiero, e se per farla continuare bastasse che io rinunziassi alla parola, io vi rinunzierei ben di buon grado. Ma rinunziandovi, ove ne sia il caso, domanderei che prima mi si concedesse un momento di attenzione dalla Camera, non dico subito, in quest'istante, per rispondere ad un oratore, che ieri, sul chiudersi della discussione, quando erano già in parte deserti questi banchi, faceva certe allusioni, che avrebbero, ove la Camera fosse stata al suo completo, richiamato l'attenzione della medesima, ben assai più di quello che la richiamassero certe espressioni di altri deputati, cui si volle chiudere la parola.

Io non so se quelle parole siano state intese dall'onorevole nostro presidente, ma io sono certo che, quando risponderò ad un'allusione fatta dall'onorevole deputato Alfieri di Sostegno, egli si unirà meco, se io ho ben compreso, e dichiarerà che quelle parole non potevano essere qui pronunziate.

Io qui insisto in merito, perchè la discussione sia protratta, almeno fino a che si senta il giudizio del ministro delle armi; ed ove si voglia chiudere, domando prima che mi si conceda la parola per fare un cenno ad una proposizione, che io credo altamente incostituzionale, stata emessa dall'onorevole deputato Alfieri. (*Movimento sopra vari banchi*)

PRESIDENTE. Risponderò poche parole alla lezione che ha inteso darmi l'onorevole deputato Mellana; poichè, se la cosa stesse realmente nei termini ch'egli ha detto, la Camera dovrebbe veramente far rimprovero al presidente di non aver prestato attenzione alle parole di un oratore che, secondo lui, non avrebbero potuto pronunziarsi nella Camera, e di non averlo richiamato all'ordine.

Egli allude al discorso che pronunziò ieri sullo scorcio della seduta il deputato Alfieri. Veramente io dichiaro che non ho sempre potuto prestare piena attenzione a quel discorso, impedito qual era da quel mormorio che si forma allorchè molti, verso il fine della seduta, escono o si apprestano ad uscire; dichiaro però eziandio che, per quanto mi è stato fatto di udire, non ho inteso una parola, un'espressione che uscissero dai termini parlamentari.

E giacchè l'onorevole Mellana ha avuto un orecchio più di me felice, avrebbe fatto opera di buon deputato, se ieri avesse subito fatto osservare come l'oratore fosse uscito dai limiti, ed avesse pronunziate parole che richiedevano dal presidente che fosse tutelata la dignità della Camera.

Prego quindi l'onorevole Mellana ad esser più compiacente verso il presidente, se gli avverrà di sentire qualche parola, per la quale sia necessario richiamare all'ordine l'oratore.

MELLANA. Risponderò al signor presidente che, siccome io amo la piena ed assoluta libertà della parola, credo che alle espressioni che mi sembrano intempestive ed incostituzionali si debba rispondere con altre ragioni; ed è per ciò che io non ho interrotto nel suo discorso l'onorevole relatore, ma mi sono riservato di rispondere a quella proposta che mi sembrava troppo intempestiva ed incostituzionale.

PRESIDENTE. Allora non doveva fare richiami, e dire che non era dignitoso per la Camera il sentirlo.

MELLANA. Ho detto che non era dignità della Camera il chiudere la discussione senza sentire il ministro delle armi.

PRESIDENTE. Ora che sono uditi gli oratori in favore e contro la chiusura, io la porrò ai voti....

FANTI, ministro della guerra. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il ministro della guerra ha facoltà di parlare.

MINISTRO DELLA GUERRA. Ringrazio l'onorevole deputato Mellana di avermi dato occasione d' esporre alla Camera quanto si è praticato dal ministro della guerra sulla quistione dei confini.

Io ho trattata con grandissimo interesse questa quistione, come era mio dovere, sia come militare, sia come cittadino.

Per istabilire i confini di Nizza e di Savoia incaricai due commissari militari, i quali partirono il 2 od il 3 d'aprile, e si recarono a Parigi per intendersi con altri commissari, che dovevano essere nominati da S. M. l'Imperatore.

Vi fu del ritardo; si scrisse, e si fece una proposta al Ministero della guerra, la quale consisteva nello stabilire i seguenti confini:

Per la Savoia, fino a Lesseillon; e per Nizza, seguendo quella linea di cui si è parlato nella relazione, vale a dire la Tinea fino alla valle di Moliers, e di là pel colle Pe-Poiri, La Pallu, colle Capeletto, da cui giù pel contrafforte che dal monte Clapiè discende e va al mare fra la Roia e la Vesubia, ossia da Capeletto, Col di Raus, Castel d'Authion, monte Roccaglio, colle di Braus, pel monte Avelan, ad incontrare il confine del circondario per discendere per il monte Gramont al mare fra Mentone e Ventimiglia.

Questa linea non fu accettata; se ne propose una seconda, e fu quella del monte Capeletto, Castel d'Authion, monte Mangiabò, colle di Bruis, monte Coucoula, a unirsi là al confine del circondario per seguirlo pel monte Gramont fino al mare.

Questa linea è stata proposta venerdì; si attendeva una risposta sabbato o domenica, ma questa non è ancor giunta.

PRESIDENTE. Il deputato Macchi ha facoltà di parlare.

MACCHI. Dopo avere con molto severo ed, a mio avviso, giuste parole provata evidentemente l'illegalità del trattato; dopo aver mostrato quali funeste conseguenze esso porterebbe per l'Italia, l'onorevole deputato Rattazzi dichiarò che non ostante non aveva cuore di votar contro il medesimo, perchè credeva che, trattandosi ormai di un fatto compiuto, non voleva assumere sopra di sé la responsabilità di un voto negativo; e siccome io voto contro e non vedo la necessità di questo trattato, credo di dovermi giustificare.

Tutti in questa Camera hanno qualificato il trattato come un sacrificio doloroso, una necessità ineluttabile...

BOGGIO. No! no!

MACCHI. Ad eccezione del deputato Boggio e del deputato Buoncompagni: l'eccezione conferma la regola e non la esclude.

Fin da ieri il deputato Berti lamentò questo fatto che, mentre tutti volevano farsi schermo della necessità, nessuno l'ha provata.

Quando ho sentito il signor Farini a dichiarare con voce così commossa che, se egli si assumeva la responsabilità del trattato, era perchè fermamente e profondamente era convinto di giovare con ciò al bene d'Italia, io mi feci tutto orecchi per apprendere le sue ragioni, poichè sperava ch'egli volesse provare in che modo era nata in lui la convinzione che il trattato giova all'Italia.

E certo, se buone ragioni vi fossero, io credo che nessuno sarebbe in grado di farle valere meglio di lui; ma, per quanto abbia posta attenzione alle sue parole, io mi accorsi che non solo non riusciva a trasfondere in me e nei miei amici politici, che voteranno contro, questa persuasione, ma non si è

neppure accinto a farlo; per cui bisogna ricorrere unicamente al discorso del presidente del Consiglio, il quale, dopo aver lung'ora...

PRESIDENTE. Mi perdoni, ella non parla più contro la chiusura.

MACCHI. Allora dichiaro che, non essendo io convinto della necessità del trattato, e non essendo stata essa menomamente dimostrata, prego la Camera a lasciare ancora aperta la discussione, finchè sia provato che, ammessa la necessità dell'alleanza colla Francia, ne venga per necessaria conseguenza che il trattato si debba votare.

LOUARAZ. A l'appui des quelques paroles que j'ai prononcées pour la clôture de la discussion, je prie la Chambre de me permettre de citer quelques alinéas d'une brochure, élégamment écrite; qui vient d'être publiée en Savoie. (*Rumori. No! no!*)

PRESIDENTE. Si vous voulez encore parler, vous allez prolonger la discussion dont vous venez de demander la clôture.

LOUARAZ. Je n'occuperai pas la Chambre plus de cinq minutes. (*No! no!*)

ASPRONI. Domando la parola.

MELLANA. Chiedo facoltà di parlare per una mozione d'ordine. (*Rumori*)

Io credo che, dappoichè l'onorevole ministro della guerra ha parlato, il voto di appoggio per la chiusura più non esiste, è aperta nuovamente la discussione. La Camera, dando al signor ministro la parola, ha tacitamente dichiarata ancora aperta la discussione. (*Rumori*)

E questo io lo sostengo, secondo tutti gli usi della Camera.

PRESIDENTE. Osservo al deputato Mellana che egli ha interpellato direttamente il ministro della guerra affinché desse alcune spiegazioni, particolarmente sulle frontiere. Il ministro aderì al suo invito; ma ciò non vuol già dire che sia rientrato nella discussione, essendosi unicamente date dal signor ministro alcune spiegazioni per soddisfare l'interpellante deputato Mellana. Del resto, la Camera deciderà.

Osservo poi ancora che non c'è articolo di regolamento col quale si prescriva che, non essendosi ancora votata la chiusura, si debba prescindere dal metterla ai voti, perchè un oratore, sia ministro, sia deputato, ha parlato. La chiusura poi non è ancora stata votata, e, non essendosi ancora posta ai voti, non regge l'osservazione fatta dal deputato Mellana.

Interrogò dunque. . . .

CHIAVES. Domando la parola su questo incidente.

PRESIDENTE. Ci sono i deputati Chenal e Asproni che l'hanno domandata prima.

CHIAVES. Io la domando su questo incidente per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Per una mozione d'ordine ha facoltà di parlare.

CHIAVES. Io aveva appoggiata la proposta della chiusura; ma sono però convinto, dopo che l'onorevole ministro della guerra sorse a parlare, che era impossibile che questa proposta venisse approvata dalla Camera.

Ora che l'onorevole ministro della guerra, in seguito all'eccezione dell'onorevole Mellana, è venuto a recar in mezzo a questa discussione un oggetto, che, quanto a me, reputo dei più importanti nella medesima, non so più come possa ora appunto convenevolmente chiudersi questa discussione.

Se prima reggeva la considerazione che noi non dovevamo mostrare ai Nicesi e ai Savoiani di trattarsi dei fatti loro con una discussione accademica che avrebbe potuto dirsi esausta, certo però si è che, dopo che il ministro della guerra

venne a portare quell'oggetto essenziale in questa discussione, se essa venisse ora chiusa, non sarebbe evidentemente salva la razionalità di questa determinazione.

PRESIDENTE. Debbo rettificare una cosa di fatto.

Io non credo che, anche adottata la chiusura della discussione generale, possa essere impedito, parlando sull'articolo che cade poi in discussione, di ragionare sopra un punto o sopra un altro del trattato. L'onorevole ministro della guerra limitò le sue osservazioni unicamente alla linea di difesa, di modo che è permesso, anche chiusa la discussione, di poterla aprire sopra qualche disposizione particolare del progetto di legge o del trattato.

CHIAVES. Se l'onorevole presidente ci dice che sull'articolo 1° è riaperta la discussione generale...

PRESIDENTE. Ho detto la speciale.

CHIAVES... sarebbe inconcludente la proposta della chiusura.

PRESIDENTE. Ma ella dà alle mie parole un'interpretazione che assolutamente non hanno né nello spirito, né nella lettera. Ho detto che si può aprire una discussione speciale sopra una disposizione del trattato; con ciò non si rientra nella discussione generale.

CHIAVES. Ho detto che non posso considerare come una questione speciale quella dei confini; vedo che a questa discussione naturalmente hanno tratto tutte le considerazioni le quali vennero esposte in ordine alla discussione generale; conseguentemente non può considerarsi come distinta dalla discussione generale quella dei confini, oggetto questo ch'io già nel mio discorso di ieri l'altro lamentava mancasse alla discussione. Non saprei quindi come razionalmente si potrebbe chiudere la discussione generale quando è in questione un oggetto così importante e nel momento appunto in cui un ministro, la cui parola è dai deputati aspettata da più giorni, sorge a gettare nella discussione questo essenziale elemento.

PRESIDENTE. Il deputato Asproni ha facoltà di parlare.

ASPRONI. Credo che coloro che desiderano e domandano la chiusura, invece di conseguire il fine che si propongono, finiranno per rendere più lunga la discussione.

L'esperienza ha dimostrato che, ogniquale volta in questioni gravi, e questa è gravissima, si è voluto prematuramente chiudere la discussione generale, si sono riprodotte e moltiplicate le questioni negli articoli e negli oggetti speciali. Quindi, se volete abbreviare la discussione, vi prego, signori, di lasciar libertà a tutte le osservazioni che si possono fare. Per discutere questioni di molto minore importanza che non sia questa, si sono impiegati otto, dieci ed anche dodici giorni. (*Rumori*)

L'onorevole Louaraz dee considerare che si discute nell'interesse non solo di Nizza e della Savoia, ma nell'interesse d'Italia; egli dee comprendere che questa questione implica i supremi interessi del nostro paese. Dopo le dichiarazioni del signor ministro della guerra è opportuno proseguire la discussione per vedere se in questo momento non convenga sospendere l'approvazione del trattato sino a che non sieno ben determinati i confini.

Se quest'argomento non è di sommo interesse per la nazione, io lascio che voi giudichiate.

PRESIDENTE. Metto ai voti la chiusura.

BIANCHERI. Ben inteso che rimane aperta la discussione riguardo ai confini, quando verrà in discussione l'articolo.

PRESIDENTE. Quando verrà in discussione l'articolo, si potranno dibattere gli argomenti che ad esso si riferiscono; ben inteso però che non si riapra la discussione generale.

Del resto la Camera giudicherà se gli oratori si allontaneranno o no dalla discussione speciale dell'articolo.

CASTELLANI-FANTONI. Chiedo facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Se intende parlare contro la chiusura, la parola sarebbe al deputato Chenal.

CHENAL. Je viens ajouter deux mots aux motifs déjà allégués contre la clôture.

En affirmant que toute discussion de notre part est absolument inutile, que nous devons nous courber devant les conventions faites entre le Ministère piémontais et la France, c'est assimiler la Chambre à un bureau d'enregistrement et les députés à des greffiers; c'est là une assertion assez peu flatteuse pour la représentation nationale, rôle passif que pour mon compte je ne saurais accepter.

Bien que toute incertitude puisse être pour mon pays chose fâcheuse, ce n'est cependant pas un jour au plus de prolongation à nos discussions qui puisse avoir une influence bien sérieuse.

Une clôture, alors que plusieurs députés sont inscrits pour ou contre le traité, peut apparaître aux yeux de quelques-uns empreinte d'un caractère de défiance de la vérité, une crainte que la lumière se fasse jour.

Je crois honorer assez la France et le Piémont au penser que nul plus qu'eux n'est intéressé à dissiper toute défiance à cet égard, à ce que la plus large expansion soit laissée à toutes les opinions.

Quant à la volonté de Dieu, alléguée par mon honorable compatriote à l'appui de la clôture, n'ayant pas l'honneur d'être dans les secrets d'en haut, je ne puis croire à cette manifestation tant que Dieu lui-même ne se sera pas expliqué à cet égard.

Pour beaucoup de membres de cette Chambre, la prolongation de cette discussion n'est, de la part des uns, qu'un hommage indirect à la Savoie et à Nice, l'expression d'un regret à voir ces deux pays séparés du Piémont. (*Bravo! Bene!*)

Il n'y a aucun Niçois, aucun Savoisien qui puisse sérieusement y voir un sujet de blâme.

De la part d'autres membres, le désir d'épuiser l'examen du traité qui nous est soumis prend sa source dans l'importance d'une question à laquelle ils se persuadent que l'on ne saurait jamais apporter trop d'attention. (*Bene!*)

LOUARAZ. Je demande la parole. (*Si ride*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Castellani-Fantoni.

CASTELLANI-FANTONI. Io faccio notare alla Camera che, oltre alla gravissima questione delle frontiere cui accennarono i signori deputati Mellana, Chiaves e Biancheri, si presentano poi due altre questioni di non meno grave importanza, la questione cioè del debito pubblico per la parte da addossarsi alla Francia, e la questione del tunnel del Moncenisio.

Certamente anche su queste due questioni gravissime la Camera dovrà portare la sua attenzione, e credo non vorrà certo passare alla votazione del trattato, senza prima avere esaurito completamente tutte le materie che possono dar luogo a discussione.

PRESIDENTE. il deputato Louaraz ha facoltà di parlare.

LOUARAZ. Puisque mon honorable ami, M. Chenal, a mis en avant son pays, je vais mettre en avant aussi un écrivain de sa province, qui est précisément l'auteur de l'opuscule dont je voulais citer quelques passages.

Voici ce qu'il dit:

« C'est demain que la Chambre des députés commence la discussion publique du traité du 24 mars. Est-ce dire qu'il

sera voté dans une seule séance? (Oh! oh!) Est-ce dire que la volonté souveraine sera adoptée sans oppositions, sans projets combinés d'ajournement?

« Dieu fasse que les faits détruisent nos pressentiments !

« La Savoie subit un état de choses déplorable;

« Le commerce, s'alimentant de produits français, ne s'approvisionne plus à cause de la prochaine suppression de la douane;

« Les échanges, attendant la rupture des entraves entre l'offre et la demande, deviennent de plus en plus rares;

« Le producteur ne vend point et souffre; le consommateur se prive et n'achète pas;

« Le capital, si facile à s'effaroucher devant toute modification du crédit, se cache dans ses coffres-forts, en analysant les effets des institutions nouvelles;

« La machine gouvernementale ne fonctionne plus, car les agents chargés de la diriger font grève;

« La justice ne sait comment équilibrer sa balance au milieu de Codes mis en vigueur le jour de leur arrivée de Turin;

« Les affaires, fourvoyées entre une législation qui a passé comme un songe et une législation qui arrive comme un accident, se cachent derrière tous les prétextes de la chicane et de la subtilité. (Rumori d'impazienza)

« Les hommes d'intelligence qui ont suivi l'histoire nationale font des rapprochements singuliers entre le passé et le présent.

« Qu'on le sache et qu'on assume la responsabilité des revers qui menacent notre pays!

« Nous le répétons sous une autre forme: la faillite rôde autour du négoce; la misère harcèle l'agriculture, impuissante par l'absence des bras les plus robustes; le porte-monnaie est vide, et le cœur est gonflé de chagrin et de colère. »

PRESIDENTE. Ora pongo ai voti la chiusura.

Chi intende di adottare la chiusura sulla discussione generale, sorga.

(Dopo prova e controprova, è adottata.)

Ora il relatore ha facoltà di parlare per il suo riassunto.

DI RORA, relatore. Signori, io non avrei certo mai preso a parlare in sì grave questione, ma come relatore mi trovo obbligato. Essa fu già a lungo discussa, e da valenti oratori; in ispecie nella seduta di sabato fu ampiamente svolta, ed una pagina gloriosa venne tracciata nei fasti del primo Parlamento italiano da due valenti oratori, l'onorevole Rattazzi e il presidente del Consiglio dei ministri. Procurerò corrispondere al voto ora dato dalla Camera, coll'essere il più breve che potrò.

La vostra Commissione ha espresso il pensiero che il trattato ora in discussione fosse il risultato della politica da dieci anni seguita dal Governo.

L'onorevole signor Carutti vi ha inoltre provato che questa politica era quella seguita dalla Casa di Savoia fin dal momento che varcò le alpi e pose piede in Italia. Dirò di più: questa politica ha preso salde radici nelle popolazioni di questa terra. Esse fin dall'anno passato, quando l'armata francese venne generosamente in nostro soccorso per respingere dal nostro territorio l'Austriaco, si persuasero che in ricompensa di questo concorso forse ci sarebbe toccato un grave sacrificio.

Io credo che, se il trattato fosse venuto allora in discussione, certamente non avrebbe incontrato così viva opposizione.

Gli onorevoli oratori che parlarono contro il trattato, ed in particolar modo l'onorevole Rattazzi, osservarono che forse

si sarebbe potuto ottenere che Savoia e Nizza non fossero staccate dal nostro Stato. Io non divido la loro opinione, per i motivi espressi dal presidente del Consiglio, il quale, la prima volta che prese la parola, mi dimostrò come i capi dei vari partiti della Francia non siano favorevoli alla guerra d'Italia, ma come vi fosse però parte della Francia, la quale appoggiava la guerra d'Italia, non che la politica dell'Imperatore che veniva in soccorso nostro, ed io credo che, se noi non accettassimo questo trattato, disgusteremmo quella parte a noi favorevole. Infatti, quando l'armata francese scese le alpi, quando l'imperatore, coerente alla sua politica, mosse a soccorrere l'Italia, era spinto dal principio della nazionalità e dell'indipendenza italiana.

Non si ottenne, per dir vero, quanto si sperava, ma molto, o signori, si ottenne, e si ottenne, diciamo pure, mercé la Francia.

Ora la Francia, che tanto fece per noi, che vede la nostra condizione di tanto migliorata, che spinse i suoi figli a spargere il loro sangue sulla terra italiana, potrà dire: io sono venuta per soccorrervi, sono venuta per la vostra nazionalità, siate dunque giusti, siate logici, fate anche qualche cosa per me; io domando la conseguenza dell'istesso principio pel quale sono venuta, vi domando che la parte al di qua delle alpi sia a me data.

L'onorevole deputato Borella fece osservare che la Francia con ragione sosteneva che i pirenei la separano dalla Spagna, come le alpi la dividono dall'Italia. Essa pertanto logicamente, giustamente faceva richiesta del versante francese delle alpi.

La Francia vi può pur dire: col mio aiuto una pagina del trattato di Vienna venne lacerata, ma questo trattato nel 1815 fu fatto principalmente contro di me. È dunque pur giusto che sia lacerata una di quelle parti del trattato che mi riguardano particolarmente.

Se noi non adottassimo questo sistema, se non lo seguissimo, la Francia potrebbe dire: voi siete ingrati. E così noi cadremmo in quell'inconveniente accennato nella relazione del Ministero, e che la vostra Commissione ha riconosciuto vero, quello cioè essere l'ingratitude il peggiore dei sistemi politici.

L'onorevole deputato Rattazzi sosteneva la sua tesi accennando ai fatti della Toscana, e diceva che la Francia era poco favorevole a che la Toscana venisse pur unita alle altre provincie, ma che il Governo avendo insistito su questo punto, la Francia credette dover cedere.

Ma, o signori, il motivo è ben diverso. Ammetto che la questione dell'unione della Toscana abbia un'importanza somma, e tale da non potersi paragonare alle altre questioni; ammetto che abbia un'importanza somma: fintanto si era parlato unicamente dell'unione dell'Emilia e della Lombardia, poteva ancora sussistere il principio sostenuto dalla Francia, il principio della confederazione.

Dal momento poi che veniva unita la Toscana alle altre provincie, scompariva completamente il principio della confederazione, subentrava il principio dell'unificazione che la Francia aveva sempre combattuto. La Francia ha fatto valere la sua influenza, ci ha fatto sentire le intenzioni sue; ma la Francia poteva benissimo cedere su tale questione, benchè la considerasse di rilievo, perchè cotesta era questione pienamente italiana. Ma l'altra questione, la questione, o signori, dei confini, la questione dei limiti naturali che la Francia domandava, è questione francese. Se la Francia ha pertanto potuto cedere sulla prima, non può cedere sulla seconda, perchè la seconda è questione eminentemente francese.

Io credo, o signori, che, se noi non adottassimo il trattato, non avremmo soltanto contro noi quella parte della Francia alla quale ha fatto allusione il presidente del Consiglio, ma avremmo contro di noi la Francia intera.

È vero, come osservava l'onorevole deputato Borella, che l'imperatore è potente; sì, è potente in Francia. La sua potenza è tale da suscitare una grande influenza su tutta l'Europa; ma, per quanto sia potente l'imperatore dei Francesi, egli non è potente ancora al segno di poter lottare contro la opinione pubblica di un'intera nazione.

Osserverò diffatti, o signori, che le conclusioni di questo trattato non si estendono solo alla politica imperiale; desse riguardano la Francia intera; per quanto possano mutare colà le dinastie, l'opinione generale sarà sempre favorevole all'Italia, se essa sarà stata giusta verso la Francia, e potrebbe essere contraria all'Italia, qualora quella non le fosse stata riconoscente.

Se avessi dovuto parlare nei primi giorni, in cui si è aperta questa discussione, confesso, o signori, che ci sarebbe stato un punto sul quale avrei molto esitato, ed era quello della nazionalità di Nizza, poichè la Commissione lasciava intendere che la riconosceva per lo meno dubbia, mentre tutti gli oratori che prima parlarono partirono dalla massima che Nizza era schiettamente italiana. Ora, partendo da questo principio, ne derivavano serie conseguenze: chi sosteneva che noi non potevamo mai pensare a formare l'Italia, dal momento che per acquistar alcune provincie eravamo obbligati a cederne altre; chi diceva: con questo sistema, a misura che noi avanziamo verso il mezzogiorno, saremo obbligati indietroggiare verso il nord. Insomma nei primi giorni della discussione ognuno si fondava sull'idea che Nizza era schiettamente italiana. Ma nella discussione mi parve che questa idea si è alquanto modificata; per lo meno si pose in dubbio, se Nizza sia o no italiana; e vi fu chi sostenne la valle della Roia come sola linea italiana.

Dunque io avrei, a questo riguardo, molte ragioni a dire, ma esse furono, o signori, generalmente già svolte; ed io credo che sia inutile trattarle più a lungo; solo ammetto che da questa discussione si può trarre la conseguenza, che sia giusto quanto avea sostenuto la vostra Commissione, che Nizza era per lo meno di nazionalità dubbia, e la vostra Commissione era andata forse più oltre che il Ministero, avendo dichiarato che, qualora avesse riconosciuto Nizza puramente e schiettamente italiana, dessa non vi avrebbe proposto l'accettazione del trattato, mentre il Ministero si era limitato a dire che mai, anche per liberare Venezia, avrebbe ceduto un palmo di terreno che fosse italiano.

Ma viene poi a confermare il nostro asserto il voto universale.

Io non voglio, a questo proposito, ripetere tutte le ragioni dette sul particolare di questo voto, solo osserverò che non posso assolutamente ammettere che questo voto non sia stato libero e spontaneo. Sia dato a me, o signori, che sono stato per varii mesi nelle Romagne, sia dato a me, che per circostanze eccezionali ebbi a reggere una provincia, di dirvi che mentre era in Romagna vi fu voto sotto un'influenza ben più forte di quella che potevano esercitare il signor Lubonis ed il signor Pietri, voglio accennare a quella del clero.

Debbo però premettere una dichiarazione, che io sono intimamente convinto che, se il clero delle Romagne avesse potuto liberamente votare, anch'esso, massime quello della provincia che io reggeva, avrebbe votato per l'annessione al Piemonte; ma il clero delle Romagne avea ordini superiori che gli imponevano di opporsi alla votazione.

Esso non interpretò troppo alla lettera questi ordini; solo alle persone che lo interrogavano rispondeva che dovevano astenersi, minacciando loro le censure ecclesiastiche; e dava un'ammonizione che non poteva a meno di avere grande influenza sulle coscienze timorate, ed era di non prender parte, meno qualche rarissima eccezione, alla votazione. Ma il fatto sì è che tutto il clero, meno qualche rarissima eccezione, non prese parte alla votazione.

Io credo, o signori, che questo genere di pressione sia di gran lunga superiore a qualunque altra specie di pressione che in Nizza abbia potuto esercitare il partito francese.

Certamente a Nizza nè un Lubonis, nè altri si sarebbe trovato, il quale si fosse sentito da tanto da affrontare intera la coscienza pubblica, e da volerla cambiare nelle sue determinazioni.

Là si è ceduto facilmente a queste pressioni; ed io da questo fatto ne traggio forte argomento per dire che Nizza, se ha votato così unanime per l'annessione alla Francia, essa vi era già molto e molto disposta.

Potrei ancora aggiungere molte parole per ragionare sul modo nel quale venne fatta questa votazione. Essa fu, fra le altre cose, intaccata d'incostituzionalità. Io non mi stenderò in questa materia; dirò solo che lo Statuto dà facoltà al Governo di concludere i trattati, e che la Camera li deve poi approvare o rigettare.

Seguendo però il nostro Governo un principio che altamente onora la civiltà presente, egli adottò il sistema del suffragio universale. Ora questo suffragio non si poteva dare se non prima che il trattato fosse presentato al Parlamento, dovendo questo essere pienamente in caso di poterlo giudicare nel prendere le sue determinazioni.

Fuvi pure un'altra quistione che lungamente trattene la Camera, quella cioè dei confini. Ma le parole state pronunziate dall'onorevole presidente del Consiglio sui progressi in ora fatti dalla scienza militare, sui progressi che si sono ottenuti sia colle strade ferrate, sia coi battelli a vapore, hanno cambiato del tutto il sistema antico, e forse le difese naturali non hanno più quella importanza che prima avevano.

Io mi limiterò a far osservare un punto su cui mi pare si sia esagerato.

Ieri l'onorevole Pareto già vi ha notato come vi sono delle provincie nostre le quali confinano completamente colla Francia. Quasi la totalità della provincia di Pinerolo, tutta la provincia di Saluzzo e gran parte di quella di Cuneo sono separate dalla Francia semplicemente dalla vetta delle alpi, e quindi queste frontiere si trovano in circostanze quasi peggiori di quanto lo sono ora quelle della Savoia e quelle di Nizza, poichè per queste noi ci estendiamo un pochino sull'altipiano, mentre che per le antiche delimitazioni la frontiera è sulla vetta dei monti. Ma diranno che per la Savoia e per Nizza vi sono delle strade che facilitano le comunicazioni. Io delle strade non tengo gran conto, perchè, se per costruirle ci vuol molto tempo e molto danaro, per distrurle si fa presto, e con qualche mina le strade si rendono impraticabili ad una armata che debba passarvi sotto il fuoco nemico.

Dunque per questo lato ci troviamo in condizioni per lo meno identiche a quelle di prima.

Non voglio citare tutti i passi delle alpi; ne citerò uno che conosco nella provincia di Pinerolo, nella valle di Pellice. La Francia ha una strada carrozzabile eccellente che va sino in cima a questo colle, che è il più depresso che vi sia, e verrà tempo in cui ne parlerò più minutamente, poichè quello è il passo più facile per unire il mezzogiorno della Francia all'Italia.

I Francesi da molto tempo occupano questo punto di frontiera; ed io domando a voi, signori, se il Piemonte per questo si credeva tanto in pericolo, e se, quantunque i Francesi sieno sul colle della Croce, alla stessa distanza da Torino, di quanto lo sieno sul Moncenisio, non abbia potuto deliberare e votare liberamente senza inquietarsi di quello che succedeva sulla cima delle alpi, e così senza dividere i timori dell'onorevole Guerrazzi.

La vostra Commissione ha inserito nella sua relazione che questo trattato consacra il passato, consolida il presente, prepara l'avvenire. Queste parole non sono state gettate a caso, sono state ponderate, e credo che in queste parole si contenga tutta l'essenza della discussione che ha avuto luogo finora.

Consacra il passato. Signori, non abbiamo che a ritornare indietro d'un anno, ed esaminare a qual punto siamo giunti. Il nostro Stato da cinque milioni d'abitanti salì a undici milioni. Abbiamo tutta la sponda destra del Po, meno un piccolo angolo di terreno. Questa posizione vuolsi tenere in gran conto perchè separa l'Austria dal rimanente d'Italia, la separa da Roma e da Napoli.

La Toscana è a noi unita, e, come io accennava in principio, l'unione della Toscana ha un grande significato, è d'una immensa portata. Signori, bisogna consacrare questo passato e consolidare il presente. Portiamo un momento gli occhi verso la Venezia. Nel quadrilatero l'Austria sta non solo in posizione difensiva, ma anche aggressiva; il nostro esercito è numeroso bensì, ma non ebbe ancor tempo di essere ordinato, non poté ancor avere quella perfetta organizzazione che si richiede e che acquisterà col tempo.

Abbiam d'uopo di consolidare il presente. Al quadrilatero rivolgete lo sguardo, o signori, pensate al quadrilatero, ed in questi momenti la conclusione di questo trattato è di una vitale importanza.

Se noi, respingendo il trattato, diamo un motivo di malcontento alla Francia, ove cercheremo noi un appoggio per resistere alle minacce che ci sovrastano?

Prepara l'avvenire, lo consolida, perchè consacrando noi il principio di rendere alla Francia ciò che quella nazione considera come i suoi limiti naturali, essendo quelle provincie al di là delle alpi, potremo forse col tempo trarne argomento per sostenere che tutto quanto è terra italiana sia dato all'Italia; prepara l'avvenire, poichè se la Francia vede che l'Italia sa esserle riconoscente ai sacrifici che essa ha fatto per noi, verrà il giorno che anch'ella dovrà sentire la somma convenienza per lei che l'Italia si costituisca in uno Stato abbastanza forte da poterle all'occorrenza venire in aiuto. Chi sa se col tempo essa non avrà altre vedute, e se per compirle non avrà bisogno dell'Italia! Dunque io credo che la Francia ci sosterrà; ma bisogna che ella possa pur dire che gl'Italiani a suo tempo le furono riconoscenti.

Potrei ancora continuare, ma credo di aver assecondato il desiderio della Camera, cercando per quanto dipendeva da me di render corto il mio discorso.

Comincerò col dire che nella nostra relazione abbiamo espresso il sentimento del nostro profondo dolore, il quale io vedo venne da tutta la Camera diviso, perchè tutti gli oratori che hanno parlato di cotesta questione lo hanno pure espresso. Se nella vita parlamentare vi sono rose, vi hanno pure molte e molte spine. Una delle più penose per noi è di dovere in questo momento perseverare nelle prese conclusioni, è di dovervi proporre un voto che altamente, profondamente ci commove.

Se non ascoltassi io pure che gl'impulsi del mio cuore, mi asterrei; ma, o signori, io credo che il mio dovere di depu-

tato e d'Italiano mi imponga di persistere nelle conclusioni che la vostra Commissione ha emesso, che cioè il trattato venga puramente e semplicemente approvato. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Darò lettura dell'articolo unico della legge:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione al trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il giorno ventiquattro del mese di marzo dell'anno mille ottocento sessanta, le cui ratificazioni furono ivi scambiate addì trenta stesso mese ed anno. »

Sarebbe ora iscritto per parlare sopra l'articolo 1° del trattato il deputato Mazza Pietro.

MAZZA PIETRO. Ho chiesto la parola, non per rientrare nel campo della discussione, bensì per rivolgere alcune brevissime istanze in proposito del trattato all'onorevole presidente del Consiglio.

Tutti gli oratori che hanno parlato in questa discussione, dissentendo tra di loro, per una parte, circa la ragione politica del trattato, convennero tutti, per l'altra, in un sentimento, quello di deplorare la separazione di tanti nostri concittadini, che ne è la triste conseguenza.

Tutti pertanto, a qualunque opinione partecipiamo, siamo qui desiderosi del pari di rendere meno triste che sia possibile questa separazione, e meno dura la condizione degl'interessi che questa separazione può compromettere.

Io invoco tutta l'attenzione del signor ministro su questi interessi in genere, e specialmente su quelli che avrò il pregio di brevemente esporre.

Vi sono parecchi studenti appartenenti alle provincie di Savoia e di Nizza, i quali nei varii istituti del nostro paese godono il beneficio di posti gratuiti. Naturalmente, quando essi li conseguirono, ebbero un certo affidamento di continuare a goderli sino al compimento de' loro studi. Tale io non dubito sia l'intendimento del Ministero; tuttavia, se essi potessero avere oggi per bocca del signor ministro una dichiarazione esplicita che quei posti saranno loro conservati, credo poter dire che si renderebbe loro un vero servizio.

Medesimamente, vi sono antichi impiegati appartenenti alle provincie di Savoia e di Nizza, i quali hanno una pensione sopra il bilancio dello Stato; ve ne sono altri prossimi ad ottenerla dopo aver reso lunghi ed onorati servigi allo Stato. Naturalmente, dopo la cessione delle due provincie, parecchi di essi potranno desiderare di goderne altrove che nello Stato. So bene che il Ministero suole concederne la licenza ogniqualvolta gli sia domandata; nondimeno, siccome costoro, dopo la cessione, sarebbero posti in una condizione affatto diversa da quella in cui sarebbero stati qualora queste provincie rimanessero ancora unite allo Stato, io domando che, anche senza la licenza particolare del Ministero, questi pensionati o quelli che sono per conseguire in appresso la pensione, possano goderne o in Savoia, o in Nizza, o in qual altra parte loro meglio talenti. La giustizia di questa domanda è anche per se stessa evidente, ed io non dubito che il Ministero vorrà aderire a questa mia richiesta.

Havvene finalmente una terza la quale non dipende soltanto dalla sua iniziativa, ma in cui deve poi concorrere la volontà del Governo francese, e questa riguarda gli studi che si fanno o stanno per compiersi in questo Stato da studenti savoiani o nicesi, e la sorte eziandio di coloro i quali hanno già conseguito i diplomi nelle università dello Stato od in qualche altro istituto del paese. Egli è chiaro che questi debbano poter liberamente esercitare la loro professione in Savoia od in Nizza, che apparterranno, se il trattato verrà

approvato, d'or innanzi alla Francia. Evidentemente, questi studi che stanno per compiersi, questi gradi che si sono conseguiti nel nostro paese, debbono valere ad essi per potere proseguire o nello Stato od in Francia i loro corsi, senz'altro debbano sottostare a nuova perdita di tempo, a nuovi studi, a nuovi dispendi.

Tutti questi interessi che io ho brevemente annoverati sono ugualmente sacri e legittimi. Quanto alle prime due domande che ho fatte, dipende totalmente dal Ministero il soddisfarle, ed io non dubito che esso sarà per accondiscendermi. In quanto alla terza, ripeto, siccome si richiedono delle pratiche col Governo francese, io domando al Ministero che voglia fare queste pratiche, sicuro che saranno per condurre a buon risultato, per la giustizia della cosa in se stessa e per le buone attinenze che il trattato viene a confermare tra il nostro Stato e la Francia.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'onorevole deputato Mazza moveva al Ministero alcune raccomandazioni in ordine ad interessi che egli teme possano venir compromessi dalla conclusione del trattato del 24 marzo, cioè dal passaggio della Savoia e della contea di Nizza alla Francia.

Egli chiedeva dapprima se gli studenti, i quali hanno posti gratuiti nei collegi dello Stato, continueranno a goderne. Se i posti a cui l'onorevole preopinante ha accennato si trovano nei collegi nazionali della Savoia e di Nizza, è evidente che le pensioni saranno a carico del Governo francese, il quale è sostituito al nostro in tutti gli oneri e spese. Se poi fa allusione ai posti gratuiti nel nostro Stato, a quelli cioè del collegio delle Provincie, non vi ha dubbio che chi è già entrato in questo istituto, chi ha già una nomina, continuerà a godere di quel beneficio sino al compimento del suo corso. Io credo che questa massima si applicherebbe di pien diritto, quando anche questi posti fossero stati dati per mero favore, perchè quando uno Stato lo ha accordato, non lo può più ritirare. Però, come l'onorevole deputato Mazza ben sa, quasi tutti questi posti sono guadagnati al concorso; quindi c'è un diritto acquisito che dal Governo sarà certamente rispettato.

In quanto ai funzionari sia dell'ordine militare, sia dell'ordine civile, sarà lecito a tutti rimanere al servizio dello Stato, o, ove fossero in ritiro, il restare nel paese continuando ad essere cittadini italiani. In queste due ipotesi saranno considerati come se la separazione non avesse avuto luogo, e rispetto a ciò che li riguarda continueranno a percorrere la loro carriera, e quando saranno collocati a riposo, verranno trattati come tutti gli altri impiegati. Quanto agli impiegati giubilati che vorranno continuare a rimanere con noi, lo Stato prenderà a suo carico le pensioni; ma per quelli che volessero andarsi a stabilire a Nizza o in Savoia, e diventare Francesi, la pensione sarà a carico del Governo francese, e non si potrebbe ammettere la pretensione di voler fissare, non dirò una temporanea, un'eventuale fermata, ma una stabile dimora nelle provincie cedute, e richiedere che la pensione gravasse il nostro bilancio invece di quello della Francia. Quelli che vorranno rimanere tra noi, conservare la cittadinanza sarda, saranno un peso, che, io credo, lo Stato supporterà volentieri, e certamente non sarà difficile, rispetto a questi funzionari posti a riposo, di far concedere loro la facoltà di stabilire il soggiorno dove a loro talenta.

L'onorevole deputato Mazza sa che da alcuni anni il Ministero ha adottato il sistema di concedere a tutti i pensionati di abitare all'estero.

Quella specie di tutela che si esercitava altra volta, quella necessità per il pensionato d'indicare i motivi del suo allontanamento, in pratica fu tolta. Si tentò di operar questa ri-

forma legalmente, ma la legge che tendeva a tale scopo non fu accettata in un altro recinto. Ciò che non si fece legislativamente, venne fatto praticamente; tutti i pensionati vanno dove vogliono e consumano la loro pensione dove meglio desiderano. Questo si applicherà ai funzionari di Nizza e Savoia che abbiano dichiarato di voler rimanere, come anche a quelli che vorranno restare cittadini italiani.

Quanto a quelli che hanno ottenuta la laurea in legge, in medicina o chirurgia, non v'ha dubbio che avranno il diritto di esercitare la loro professione in Francia dopo che il trattato sarà messo in esecuzione. Però la questione che il deputato Mazza mi moveva su quelli che non hanno ancora terminati gli studi, confesso che non è ancora stata esaminata.

Merita però di essere presa ad esame dal Governo, e posso assicurare l'onorevole preopinante che verrà presa in seria considerazione; lo ringrazio anzi di aver richiamato l'attenzione su di essa.

Io credo che in Francia con facilità si accordi il libero esercizio delle professioni liberali; ma nullameno procureremo di tutelare gli interessi di coloro che si troveranno nella specialissima condizione di aver già cominciati i loro studi legali o di professioni liberali, e non li avessero ancora portati a compimento quando il trattato fosse posto in esecuzione.

PRESIDENTE. Il deputato Tecchio ha facoltà di parlare per fare una osservazione sull'articolo 5.

TECCHIO. Signori, l'articolo 5 del trattato è così concepito:

« Una Commissione mista determinerà con *ispirito di equità* le frontiere dei due Stati, tenuto conto della configurazione delle montagne e della *necessità della difesa*. »

A questo proposito, e per ciò che riguarda il circondario di Nizza, fu interpellato testè il signor ministro della guerra.

Egli, per verità, ha risposto con una voce così fievole, che io non ho potuto ben comprendere quale linea di frontiera abbia egli proposta per noi; certo è che mi è restato nell'animo, dalle sue brevi parole, quest'idea: che prima egli avesse creduto *necessaria* una linea per la difesa dello Stato; che l'abbia proposta a Parigi; che quella proposta sia stata dalla Commissione reietta; che poi, recentemente, abbia proposta un'altra linea come *necessaria alla difesa*, e che su questa seconda proposta non sia venuta ancora alcuna risposta.

Ora, o signori, io domando se il votare, in questo stato di dubbiezza, il trattato non sia un esporci a repentaglio che la Commissione di Parigi intenda le cose troppo diversamente dal modo che noi le intendiamo *per la necessità della difesa*, e se sia opportuno dare il proprio suffragio finchè non si sappia come e dove saranno per essere definiti i nostri confini.

V'hanno nella Camera moltissimi proprietari, v'hanno molti avvocati. Tutti sanno che le questioni *di confine* sono le più intricate, le più difficili e quelle nelle quali suole sorgere maggiore il puntiglio. Perciò gli antichi del *Termine* avevano fatto un Dio, ed Ovidio diceva

. Termine sancte,
Nullus erit sine te litigiosus ager.

E vorremmo noi correre il pericolo di metterci per avventura in una lite (che non verrebbe già decisa dai tribunali, ma che involgerebbe una lotta pur troppo diplomatica, o peggio) per la determinazione dei nostri confini?

Non posso non esprimere un gravissimo rammarico che, specialmente dal lato di Nizza, il confine non sia già posto fuor di questione, e così da assicurarci una soda linea militare di difesa.

Osserverò una cosa sola: vi hanno le così dette *gole di Saorgio*, le quali si nominano *i Muri* propriamente con parola italiana; e questo nome, a chi guarda la situazione, significa *i muri d'Italia*.

Dobbiamo dunque restare in forse se almeno *i muri d'Italia* ci saranno conservati, o se anche questi saranno da noi perduti?

Quanto a me, in questa condizione d'incertezza, non potrei (se pur non fosse per altri motivi) concedere il mio voto al trattato.

AIRENTI. Io non voglio nè posso rientrare nella discussione generale di questo trattato, sebbene ne avessi il desiderio; ma, appartenendo ad un circondario che, votato questo trattato, si troverà pressochè limitrofo alla Francia, e sul punto di dare al medesimo favorevole il voto, mi permetta la Camera di dichiarare a mio conforto, a conforto de' miei concittadini, che io con ciò non credo punto di schiudere la via a future alienazioni nella Liguria a favore dello straniero; io credo anzi di escludere per sempre simile pericolo.

Signori, mezzo acconcessissimo per evitare pretese esagerate io penso sia quello di aderire a pretese che si contengono nei limiti della moderazione.

Si è discusso e si è potuto discutere se il territorio che ora stiamo per cedere alla Francia sia territorio francese od italiano, ma non sarà mai lecito di fare una questione se paesi, i quali mercè la nostra frontiera si troveranno limitrofi alla Francia, siano paesi veramente, essenzialmente italiani, ed è che la Francia non potrà mai aspirare ad unire a sè questi paesi, o quanto meno non lo potrebbe fare con maggior fondamento che se chiedesse l'unione di Genova o Torino, Firenze o Roma, cioè colla forza; ed io non credo che la Francia vorrà mai abusare della sua potenza per violare l'integrità del suolo d'Italia, di questa Italia per la cui indipendenza ha fatto di recente sì immensi sacrifici. Io quindi voto il trattato.

PRESIDENTE. Il deputato Sineo ha facoltà di parlare.

SINEO. Io aveva chiesto la parola per fare la stessa obiezione che fu posta innanzi con tanta chiarezza e precisione dall'onorevole Tecchio; io quindi sarò brevissimo. Aggiungerò solo un'osservazione desunta dal diritto costituzionale.

Io non credo che il Parlamento possa decidere sopra un trattato di cessione prima che i limiti di questa cessione sieno definiti. La Costituzione vieta che si facciano cessioni che non sieno sottoposte all'approvazione del Parlamento. Non potete dunque lasciare preventivamente al Governo la facoltà di tracciare limiti, di disporre di una parte dello Stato.

E notate che qui i limiti non sono cosa indifferente: le parole del ministro della guerra vi hanno insegnato quanta importanza possa avere il portare i limiti sopra questa o sopra quell'altra linea; anzi, secondo il concetto di alcuni fra gli oratori, i quali hanno presa la parola nella discussione generale, questo tracciamento dei limiti potrebbe portarsi sino al punto d'includere parte di terre, le quali sono incontrastabilmente italiane. Lo Statuto non permette che si lasci al potere esecutivo di disporre di una zolla di terra dello Stato; di parecchi chilometri quadrati potrebbe disporre il Governo, se voi deste anticipatamente la sanzione al trattato.

Io non faccio proposizione sospensiva, perchè, quand'anche i limiti fossero definiti, rifiuterei egualmente il mio voto al trattato per quei motivi che parecchi dei miei amici hanno esposti, e per molti altri che la Camera non ha voluto sentire (*Movimenti in vari sensi*); ma mi credo in dovere di porre in avvertenza quelli fra i miei colleghi che sono disposti a votare il trattato, come il loro voto urterebbe collo

Statuto, qualora questo voto lo dessero prima di conoscere precisamente i limiti entro i quali sarà ristretta la concessione.

In questo punto si riproduce una difficoltà eccitata e largamente sviluppata dall'onorevole Louaraz, il quale dice, e con fondamento, che queste provincie sulle quali pende l'incertezza della loro sorte, domandano impazientemente che questa sorte si decida.

Ma questa giusta impazienza non può esimere il Parlamento dall'obbligo di stare fedele allo Statuto. Se la necessità di ottenere un tracciamento migliore di confini venisse a portare, come non credo, un ritardo di qualche considerazione, allora sicuramente bisognerebbe fare ciò che in verità è molto da stupire che il Governo non abbia fatto prima, promuovere, cioè, qualche disposizione transitoria per queste provincie, le quali hanno leggi che dovevano essere osservate sin dal principio di maggio, che in certi luoghi non sono state nemmeno pubblicate, che non sanno a qual Codice debbano attenersi. Insomma c'è colà una anarchia deplorabile.

Ma a questa anarchia si debbe porre termine con provvedimenti transitorii se il Governo non è in grado di darci presto un tracciamento definitivo.

Ad ogni modo una cessione di territorio non si può fare per procura. Noi non possiamo nemmeno parzialmente dare quei fatali pieni poteri al Ministero, il cui uso fu lamentato persino dall'onorevole presidente del Consiglio; non si possono dare pieni poteri anticipatamente per cedere una porzione dello Stato.

Si aggiungano queste considerazioni di diritto costituzionale a quelle che furono adottate precedentemente onde concludere che, almeno per ora, il progetto di legge che vi si sottopone non può essere approvato.

PRESIDENTE. Il deputato Borelli ha facoltà di parlare.

BORELLI. Nuovo ed inesperto nell'arringo parlamentare io spero che l'abituale benevolenza di questa Camera vorrà concedere qualche indulgenza alle poche osservazioni che per la prima volta ho l'onore di sottoporre al sagace di lei giudizio.

Era mio intendimento e desiderio di prender parte alla presente discussione per esporvi sopra quali principii e convinzioni politiche io fondassi la motivazione del mio voto. Ma per la chiusura della discussione non essendo venuto il mio turno, mi sottometto volenteroso a sacrificare ai bisogni d'urgenza della votazione ed agli ulteriori abbondevolissimi lavori di questa Camera la parte politica del mio discorso, per prender soltanto parte alla discussione degli articoli, onde esporvi e raccomandarvi gl'interessi di molti comuni, dirò anzi di un'intera provincia, e ben anche di tutto l'alto Piemonte; i quali interessi, per la nuova delimitazione delle frontiere, imposta dal trattato del 24 marzo, possono venire gravemente lesi.

È dovere questo per me indeclinabile, trovandosi appunto in essi compresi gl'interessi di quei comuni medesimi che compongono il collegio, il quale mi fece l'onore di eleggermi a sedere in questo Parlamento.

Il circondario di Cuneo, e segnatamente i comuni della sua parte meridionale, mantengono un attivissimo commercio colla contea di Nizza. Posso francamente asserire che quasi la metà delle derrate che danno alimento ai principali mercati di quel circondario è destinata per l'esportazione nella contea di Nizza, e per lo scambio dei prodotti del suolo o del commercio di questa contea. Questo scambio in parte operasi dai negozianti, i quali attraversano le alpi per venirseli procurare sui nostri mercati, conducendovi le loro der-

rate; nella più gran parte però dai nostri negozianti e conducenti, i quali settimanalmente percorrono i vari mercati dell'alto Piemonte per acquistare i vari generi commerciabili e trasportarli nella contea di Nizza, ed anche più oltre, sino a Tolone, Marsiglia, nel mezzodi della Francia, e fin anco nell'Algeria.

I generi a cui accennava, sono per il Piemonte i bestiami, le granaglie, e segnatamente la meliga ed il riso, i pollami, le uova, il canape, il trifoglio e simili; per Nizza, gli olii, il merluzzo, e via dicendo.

Una prova di quest'antico scambio commerciale ve la porge la magnifica strada, che attraverso le alpi fecero scolpire successivamente i duchi di Savoia, e quindi i re di Sardegna; strada che per la grandiosità del concetto e dell'esecuzione può essere stata emulata, ma non sorpassata da quelle che resero pur illustre il nome di Napoleone I, attraverso il Cenisio ed il Sempione.

Ora, venendo a stabilirsi delle nuove frontiere e conseguentemente delle dogane, le quali separino la contea di Nizza dall'alto Piemonte, qual sarà l'avvenire del commercio di quest'ultimo con quella contea? Voi tutti sapete quanto siao gelosi i Francesi dei loro interessi, delle loro industrie e del loro commercio, e certamente faranno tutto il possibile per diminuire l'importazione dei nostri prodotti nel loro territorio, procurando di smerciarvi i prodotti del proprio.

Altri ostacoli metteranno la frontiera e le dogane. Di più, gli olii, coi quali si faceva lo scambio colle nostre derrate, saranno più facilmente acquistati dai Francesi per essere internati nella Francia, per cui avremo un doppio svantaggio, diminuzione cioè di esportazione e di scambio commerciale, ed un'elevazione di prezzo di un genere indispensabile al vivere comune, siccome sono gli olii.

Or bene, signori, frammezzo alle quistioni che si elevano sulle delimitazioni, io credo che quella degl'interessi commerciali sia una delle più importanti, sebbene in questa discussione possa venire in seconda linea rimpetto a quella delle frontiere militari.

Il commercio è pur sempre la fonte delle ricchezze e della stessa civilizzazione dei popoli, e già troppo scapitarono quei comuni che trovansi lungo lo stradale di Nizza per le nuove vie di comunicazione che in questi ultimi tempi si aprirono attraverso gli apennini, e specialmente per la strada ferrata di Genova.

Questi comuni, provveduti dei più magnifici alberghi, trovansi ora deserti dai viaggiatori, con un commercio di molto diminuito, e dietro questa nuova delimitazione saranno ridotti a squallida miseria.

In conseguenza io vi prego, o signori, di unirvi con me affinché il Governo venga eccitato a prender cura degl'interessi commerciali di questi comuni, richiamando a vita il progetto, già altra volta discusso, di una strada ferrata frammezzo alle alpi che conducono alla contea di Nizza ed al mare, onde con questo mezzo vengano compensate le difficoltà e rimossi i nuovi ostacoli allo scambio commerciale da me più volte accennato, procurando cioè maggiori facilitazioni di comunicazione tra l'alto Piemonte e la contea di Nizza, d'or innanzi parte della Francia.

Rivolgendomi poi più direttamente all'onorevolissimo presidente del Consiglio dei ministri, lo pregherò che ai molti altri titoli di benemeranza che ha verso il nostro paese, e specialmente a quello della conversione del golfo della Spezia in porto di marina militare, del libero scambio, della nuova castazione generale dello Stato e del gigantesco progetto del perforo delle alpi Cozie, aggiunga ancor quello del perforo

delle alpi marittime a sollievo di tanti comuni ed a vantaggio immenso del commercio di tutto l'alto Piemonte.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. L'onorevole oratore si preoccupa a ragione degli effetti commerciali della separazione di Nizza sui prodotti del suolo della provincia di Cuneo. Sta in fatto che una gran parte di questi è consumata nella contea di Nizza; ma io credo che il trattato non potrà portare mutazione a questo stato di cose; giacchè, non solo la contea testè accennata, ma anche parte della Provenza ritraggono ora dalla provincia di Cuneo le derrate loro necessarie, nè lo potrebbero altrove. Essendo dunque un'assoluta necessità, continueranno a trarle di colà, come pel passato, anche per l'avvenire.

Nè è da temere che i dazi francesi possano portarvi incaglio, giacchè dobbiamo riconoscere aver la Francia fatto in questi ultimi tempi notevolissimi passi nella via del libero scambio, beneficio questo dovuto alla illuminata politica dell'imperatore Napoleone.

Egli esordi nel nuovo sistema col diminuire in larghissime proporzioni i dazi sulle materie prime, e soprattutto su quelle di prima necessità. La massima esportazione che si fa dalla provincia di Cuneo a quella di Nizza è il bestiame, e il dazio appunto sui bestiami venne, se non abolito, grandemente scemato; imperocchè da 55 lire per i buoi, e 25 per le vacche, fu ridotto a 5 e a 3 lire, in guisa che equivale all'un per cento o meno.

Una prova che questa tassa è molto mite si è che non solo la provincia di Cuneo, ma ora anche quella di Pinerolo smercia quegli stessi prodotti nei dipartimenti delle basse e delle alte alpi. Quindi io son convinto che la riunione della contea di Nizza alla Francia non porterà incaglio al commercio.

In quanto all'opera cui accennava l'onorevole preopinante, cioè quella che riguarda il traforo del colle di Tenda, o di quelle alte alpi che congiungono i versanti italiani coi versanti delle alpi marine, io desidero, mi auguro che il Governo del Re, in tempi alle finanze propizi, possa por mano a questa impresa grandiosa e di non dubbia utilità sia per Nizza e la contea, sia per il bacino dell'alto Po e dell'alto Tanaro. Or bene tal cosa sarebbe forse resa più facile dalla riunione di Nizza alla Francia, giacchè il Governo francese dovrebbe concorrere, e in larga parte, alla sua esecuzione. Esso v'avrebbe interesse, poichè in tal guisa procurerebbe sfogo ai prodotti della contea di Nizza e della Provenza nella valle del Po, e, viceversa, faciliterebbe l'acquisto delle numerose derrate che le località ora menzionate ritraggono dal Po.

Quindi anche da questo lato io non credo che la riunione del circondario di Nizza alla Francia possa recar nocimento. Il Governo non potrebbe prendere l'impegno d'occuparsi di questo immediatamente, giacchè, pur troppo, necessità urgentissime richieggono le sue cure ed impegnano le risorse delle nostre finanze; ma, a tempo opportuno, io non dubito che chi sarà al potere si preoccuperà dell'impresa cui accennava l'onorevole preopinante.

BIANCHERI. Da quanto disse poco fa l'onorevole ministro della guerra, pare disgraziatamente accertato che la linea della Roia, la linea perpendicolare che dalle alpi scende al mare, sia stata dal Governo abbandonata o non potuta conseguire, come quella che debba segnare il confine tra la Francia ed il Piemonte. Da ciò ne deriva che tutti i ragionamenti che ieri ho avuto l'onore di esporre alla Camera intorno alle fatali, alle perniciosissime conseguenze che ne verrebbero al paese, stanno nella loro pienezza; perchè è indubitato che, se il Piemonte deve abbandonare quella linea, assolutamente non ha più confini, e ne segue che l'Italia perde ogni sua difesa mili-

tare, il che costituisce, mi si perdoni la parola, una vera ingiustizia, inquantochè quel contrafforte dividendosi in due parti, biforcandosi parte a destra e parte a sinistra, avrei trovato conforme all'equità, conforme alla giustizia, che la Francia tenesse per sé il contrafforte che profonde a destra, e lasciasse all'Italia, al Piemonte, quell'altro contrafforte che a sinistra scende giù pel colle di Brouis e di Gran Mondo. Avrei trovato giusto che, poichè la natura ha creato da quella parte una porta a due battenti, almeno almeno ne fosse dato uno a ciascuno.

Che se la nuova linea è conforme a quanto ho potuto desumere dalle poche parole pronunciate dal signor ministro, ne avverrebbe quella triste conseguenza da me ieri accennata, che, non solo noi perderemmo ogni linea di difesa, ma la nuova delimitazione condurrebbe la Francia e nella valle della Roia e probabilmente in quelle gole di Saorgio, in cui poco fa faceva cenno l'onorevole Tecchio, che a buona ragione fino dai tempi i più remoti si chiamavano i muri d'Italia; e ne avverrebbe che, sia o no Saorgio con noi, quelle popolazioni, delle quali è assolutamente impossibile contestare il carattere nazionale italiano, verrebbero ad essere segregate dalla madre comune; ne avverrebbe che la Francia, risalendo direttamente sopra le alture al di là di Saorgio, non solo romperebbe ogni nostra linea di difesa, ma porrebbe un piede in Italia.

Qui, o signori, non c'è dubbio; se la Francia ottiene questo confine, se il nostro Governo commette la debolezza, mi è forza parlare così, di concederli, come pare si possa arguire, d'ora in avanti la Francia avrà un piede in Italia.

Questo, o signori, è un grave pericolo. È dover nostro di non considerare soltanto le cose come si presentano al giorno d'oggi. Io ho per parte mia un'affezione profondissima per la nazione francese, perchè ho comunicazioni frequenti col popolo francese, che conosco e apprezzo ed onoro altamente. Non è quindi per sentimento di malevolenza o di poca amorevolezza che io parlo in cotal guisa, ma perchè è dovere del cittadino e del deputato di guardare le cose nell'avvenire; perchè, quando al dì d'oggi, sotto l'impressione dei recenti avvenimenti politici, ci facessimo facilmente a concedere quello che è dover nostro di non concedere, potrebbe venire un giorno, in cui l'Italia dovesse rimpiangere amaramente il trasporto e la facilità colla quale noi ci fossimo lasciati indurre a fare queste concessioni.

Egli è indispensabile, o signori, che si ponga un confine conforme ai luoghi stessi, conforme alla natura; che si ponga un confine che non possa assolutamente lasciar luogo al timore di nuove complicazioni, di nuove dimande di cessione di territorio. È ciò assolutamente necessario, o signori, perchè lo ripeto anche una volta, non amo presumere niuna cattiva intenzione per parte della Francia, nè per parte del nostro Governo; ma, se mai tali confini venissero ad essere stabiliti, come ci si fa temere, e se accadesse che, per la spinta delle stesse popolazioni, lasciate in una durissima condizione, si ponesse innanzi la dimanda di nuove cessioni, che ragioni potreste voi, o signori, invocare per rigettare siffatta nuova domanda? Non la ragione di conservare la vostra linea militare di difesa, perchè questa linea sarebbe rotta, distrutta, affatto scomparsa; non la ragione del principio nazionale, dacchè questo principio sarebbe stato lesa, sarebbe stato violato nella cessione di quei paesi che son sulla Roia; non gl'interessi delle popolazioni, perchè voi gli avreste mortalmente offesi e manomessi; non gli affetti stessi di quelle popolazioni medesime, chè vi sarebbero irreparabilmente alienati, e sforzati a rivolgersi altrove, anzichè al Governo (duolmi il dirlo, ma è pur verità), perchè quei paesi verrebbero ad esser

posti in una condizione delle più atroci che mai si possa immaginare.

Io dunque, o signori, faccio istanza e prego e scongiuro la Camera ed il Governo a non essere troppo compiacenti in questa parte verso la Francia, ed a far sì che l'Italia abbia quel confine che le spetta, e che la natura le ha dato.

Spinto da queste considerazioni, io propongo il presente ordine del giorno, e prego la Camera a fargli benigna accoglienza:

« La Camera, riconoscendo che è di dovere per lo Stato di ritenere il bacino della Roia, perchè terra italiana, e perchè le creste che lo circoscrivono all'ovest sono indispensabili alla difesa del paese, invita il Governo a fare tutti i possibili uffizi per la conservazione di questo bacino, e passa alla votazione dell'articolo di legge. »

Come vede la Camera, io non ho dato un mandato imperativo, perchè so i riguardi che sono imposti verso la Commissione che tratta dei confini; non proposi che si dicesse assolutamente « vogliamo, » benchè potrebbe ciò dire la Camera.

Voglio tuttavia tenere in considerazione le circostanze di riguardi, voglio blandire tutti i sentimenti, e in questo modo spero che la Camera vorrà far paghi i desiderii giusti di quelle popolazioni, ed il Governo, m'affido, non vorrà farvi opposizione.

PARETO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Ameglio.

AMEGLIO. Dopo una discussione così protratta, ed a cui presero parte tanti e così valenti oratori, io trovo ragionevole l'impazienza della Camera, e le risparmierei ben volentieri le poche parole che io sono per dire, se, inviato in questo recinto da popolazioni che hanno un interesse particolare nella questione che si agita, non mi fosse impossibile un assoluto silenzio, e non fossi obbligato a spiegare almeno la condotta che intendo di tenere nella votazione cui or ora saremo chiamati.

Vi prego quindi ad essermi per poco indulgenti, giacchè io sarò brevissimo, come lo esige lo stato della discussione.

Deputato della provincia di Nizza, e stretto a quel popolo generoso dai più cari e più sacri vincoli di sangue e di affetto, un sentimento che la Camera può comprendere, e spero vorrà apprezzare, mi vieterebbe, ove altro non fosse, di dare il mio partito favorevole all'attuale progetto di legge; ma altre considerazioni me lo vietano egualmente.

Io ho ascoltato colla più religiosa attenzione il brillante discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, e le infiammate parole del ministro per l'interno. Dirò di più: prima ancora di udire i loro discorsi, io era intimamente persuaso che persone così benemerite della causa nazionale non avrebbero certamente apposta la loro firma al doloroso trattato del 24 marzo senza forti e prepotenti motivi.

Ma, per quanto io sia disposto a tener conto della necessità in cui si è trovato e deve trovarsi il Ministero, io non saprei in alcun modo approvare la malaugurata delimitazione dei confini, che dalla Francia pretendesi, e che ebbe a confessarci testè l'onorevole ministro della guerra.

Non vi è da illudersi, se queste pretese venissero ammesse, lo ripeto coll'onorevole mio amico Biancheri, scemerebbero le nostre difese; la Francia porrebbe un piede in Italia, e peserebbe come una continua minaccia sulle popolazioni che qui m'inviarono.

Io amo, lo dirò pure coll'onorevole Biancheri, io amo e grandemente la nazione francese, cui tanto dobbiamo; ma io amo anzi tutto la mia nazionalità; e, votando puramente e semplicemente il progetto di legge che ci è sottoposto, io te-

merci, lo dico con intimo convincimento, io temerei fare il primo passo alla cessione del mio paese natio.

Forse queste mie parole troveranno degl'increduli, saranno forse lacciate di esagerazione, dopo la esplicita dichiarazione dell'onorevole presidente del Consiglio, che, cioè, non si sarebbe mai più ceduto in avvenire un palmo di terra italiana nè in Liguria, nè in Sardegna; dichiarazione che riscosse il plauso universale, e di cui io lo ringrazio a nome dei miei concittadini; ma se questa dichiarazione mi ha alquanto consolato, non mi rassicurò totalmente.

Infatti l'onorevole conte di Cavour pronunziava pure nella stessa tornata un'altra parola che mi piombò dolorosamente sul cuore. Egli disse che le masse francesi, a torto od a ragione, ritenevano e ritengono Savoia e Nizza come appartenenti alla Francia, per cui dovendo noi mantenerci favorevoli queste masse, convenne addivenire alla cessione di quelle due provincie; ma, se ci incamminiamo sopra questo pendio, io non so in verità dove ci sarà dato di arrestarci.

Chi non sa che anche il Mediterraneo dai nostri vicini è tenuto per lago francese?... Ma io voglio lasciare da parte questo argomento che mi condurrebbe troppo oltre, e restringermi in quegli angusti confini che mi sono prefisso.

Tutti sanno come giornali ufficiosi di Francia, quando si cominciò ad agitare la questione di Nizza, intendessero sotto questo nome non solo il circondario di Nizza, ma la intera provincia, o quanto meno il territorio che costituiva sotto il primo impero francese il dipartimento delle alpi marittime, vale a dire i circondari di Nizza e di San Remo.

Tutti avranno potuto leggere in quell'epoca nei giornali francesi i relativi dati statistici, la quantità dei chilometri, il numero della popolazione.

E dopo ciò vorrete voi ch'io non abbia a temere che, *per mantenere le masse francesi a noi favorevoli*, ci si possa proporre un giorno la cessione d'un piccolo territorio che, mentre, per la sua piccolezza, non potrebbe allarmare l'Europa, sarebbe poi così acconcio a dare al nuovo dipartimento delle alpi marittime l'antica estensione e il necessario sviluppo? Non vorrete ch'io tema quando si sa che una propaganda francese si va tentando in quei paesi, quando veggio tanta insistenza per parte della Francia a volersi mostruosamente inoltrare nella valle della Roia, per cui, tosto o tardi, credetelo, renderà necessaria una nuova *rettificazione di frontiere*?

Egli è vero che l'onorevole presidente del Consiglio ci assicurò ch'egli respingerebbe ricisamente, sdegnosamente ogni proposta di simil genere, ed io confido, pel bene d'Italia, che egli continuerà lungamente a sedere nei Consigli della Corona; ma, come già osservava l'onorevole Rattazzi, niente è eterno quaggiù, massime nei Ministeri, e noi dobbiamo tener conto di tutte le eventualità.

Ora, io domando: se questo mio timore venisse sgraziatamente ad avverarsi, se un Ministero qualunque costretto dalla necessità accedesse all'estera proposta, quale sarebbe, non dico il dolore, ma il rimorso dei deputati del circondario di San Remo ove mai avessero dato il loro voto favorevole al progetto di legge cadente in discussione? Essi non avrebbero nemmeno il misero conforto che ebbero nell'attuale circostanza i deputati di Nizza, quello cioè di reclamare e di essere compianti. Ben vi sta, si direbbe loro da ogni parte; voi non fate che raccogliere quello che avete seminato.

Io non posso pertanto votare in favore dell'attuale progetto di legge; ma se non posso votarlo, non posso d'altra parte dissimularvi che un voto contrario, massime al punto in cui sono le cose, potrebbe tornare funesto all'Italia, e in questo bivio fatale dichiaro che mi asterrò.

Io pure riprovo le astensioni nei casi ordinari, ed in questa parte mi associo all'onorevole Boggio; ma, nel caso presente, nella mia posizione, credo che l'astenermi sia per me una vera, una indeclinabile necessità.

Io m'asterrò, lo ripeto, ma non senza rivolgere agli onorevoli signori ministri la preghiera che già loro indirizzavano alcuni de' nostri onorevoli colleghi: Poichè siamo ancora in tempo, fate, signori ministri, fate in modo che siano conservate all'Italia le sue naturali frontiere; fate che almeno sia a noi conservato il bacino della Roia.

Dirò pure ai signori ministri: badate a quelle popolazioni che adesso vanno a trovarsi finitime coll'impero francese.

Le popolazioni del circondario di S. Remo sono italiane di mente e di cuore; abbenchè finora dimenticate dal Governo, abbenchè affrante da mille calamità, esse sopportarono, sopportano e sopporteranno mai sempre con lieto animo tutti i sacrifici richiesti dalla causa nazionale; tuttochè i loro interessi materiali siano identici a quelli di Nizza, esse passarono dei giorni angosciosi quando temettero di poter essere comprese nella cessione alla Francia, e fu per loro un vero giorno di gioia, quando d'incarico dell'onorevole signor conte di Cavour io potei rassicurarle sulla loro sorte. Ma non dimentichi il Governo che la Francia è un impero assorbente di sua natura, che la Francia è un'amazzone lusinghiera, come la caratterizza l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Quelle popolazioni resisteranno ad ogni lusinga, me ne affida il loro attuale contegno, me ne affida il loro sperimentato patriottismo: ma non le lasci il Ministero, glielo domando in nome della patria italiana, non le lasci in un quasi totale abbandono come pel passato, si preoccupi un po' più dei loro urgenti bisogni, dei loro legittimi voti. Il Governo ed il Parlamento insomma vogliano con savi provvedimenti fortificare vieppiù in esse il sentimento italiano da cui sono animate, e porre così un argine allo spirito pur troppo invasore della Francia, onde, mentre siamo tutti intenti a formar l'Italia da una parte, non ci troviamo a disfarla dall'altra.

PARETO. Godo di vedere al suo banco il signor ministro della guerra, perchè se mai dico male egli potrà correggere gli errori in cui potrò cadere circa la linea proposta dal Governo francese. Se ho bene inteso le sue parole, il Governo nostro avea dapprima proposto una linea, la quale c'imporrebbe molto di conservare, e sarebbe quella che, partendo dal castello d'Authion, sarebbe tratta verso il colle di Braus per raggiungere Gran Mondo e discendere al mare verso la Turbia. Questa è una linea essenzialmente militare, e che sarebbe utile che noi avessimo. Disgraziatamente ho sentito dal signor ministro che la Francia si ricusa in parte a questa linea: domanderei se ha motivo di ricusarla. Credo che in questo non vi sia equità, perchè quella linea è assolutamente difensiva per noi e non è aggressiva per lei. Se pretende che non dobbiamo attaccarla, questa linea non ci servirà per questo. Questa linea è quella che ci debb'essere più gradita perchè taglia la strada che da Nizza conduce a Tenda, in modo che noi restiamo padroni delle sommità di due colli, e presentasi così opportuna a respingere successivamente con vantaggio in due punti un'armata invadente che volesse percorrere la strada di Tenda per venire in Piemonte.

Ma questa linea, non essendo dal Governo francese stata accettata, ne venne proposta un'altra dal Ministero, la quale è molto men buona.

Questa, a quel che mi sembra di avere udito, partirebbe dal castello di Authion e andrebbe a scendere non so ben dove, perchè non ho avuta la fortuna di poter esattamente intendere le parole del signor ministro.

MINISTRO DELLA GUERRA. Va ad incontrare Mangiabò.

FARETO. È presso Saorgio?

MINISTRO DELLA GUERRA. A Cucula, quindi scende verso al confine del circondario in cui fa una punta.

FARETO. Verso la croce di Mangiabò?

MINISTRO DELLA GUERRA. No, sotto Braillie.

FARETO. Vuol dire che non passerebbe sulla sinistra della Roia.

MINISTRO DELLA GUERRA. No, signore.

FARETO. Meno male; ma confesso che non mi garba neppure troppo: lascia infatti alla nostra linea le parti basse che non sono atte alla difesa. Ma sento con maggior dispiacere che la Francia non ha neppure accettato ancora questa linea...

MINISTRO DELLA GUERRA. Il Governo francese non ha ancora risposto...

FARETO. Io vorrei pregare il signor ministro a ritornare sulla prima linea ed insistere; ma la preghiera principale allo stato delle cose è sempre quella che il ministro faccia in modo che la Francia non insista per occupare territorio veruno verso levante, risalendo pel corso dei torrenti che scendono nella Roia sulla sua sinistra. Confesso che il permettere che il territorio francese si spingesse più in là verso levante sulla sinistra della Roia avrebbe un aspetto aggressivo contro di noi, e ciò infatti non accennerebbe ad altro che ad approssimarsi molto alle origini della Taggia e del Tanaro. Che, se questa striscia di territorio cui accenno e che si appoggia alla gioiata che sta tra la Nervia e l'affluente del Roia che vien sotto Saorgio appartenesse alla Francia, avrebbe ancora l'inconveniente di prendere alle spalle tutto il circondario di San Remo e delle vicine montagne, che è di tutta importanza rimangono a noi.

Io temo molto di queste viste della Francia di voler progredire a levante, insinuandosi così a modo di cuneo nella valle della Roia, perchè debbo supporre che la Francia entri nell'idea di acquistare la maggior estensione che le sia possibile di litorale, perchè la Francia cerca di avere dei buoni marinai da equipaggiare la sua flotta, ed una volta ottenuto questo territorio sulla sinistra della Roia, che in parte va a finire verso il colle di Tanarè alle origini della Taggia, un bel giorno ci domandi tutto il territorio di San Remo.

In vista pertanto di questa accidentalità, io prego per quanto so e posso l'onorevole ministro della guerra a ben tener fermo, se non potrà sulla prima linea della Roia, almeno su questa seconda linea che tiensi sulla destra di detto fiume. Per amor del cielo e dell'Italia non conceda che si passi al di qua della Roia, perchè sarebbe troppo un cattivo addentellato a cui certo io non sottoscriverei, nè cederei nè punto nè poco, perchè non mi piace punto di vedere una potenza straniera progredire tant'oltre ed in traverso alle nostre montagne.

Io pertanto mi associerò all'invito fatto dal deputato Biancheri, di guardare se siamo in tempo di mantenere la linea della Roia. Solo vorrei che il mio amico Biancheri mi permettesse una sottrazione al suo ordine del giorno. In esso è detto che si cerchi di mantenere la linea della Roia, perchè è terra italiana. Essa lo è sicuramente; ma, ponendo queste parole in quell'ordine del giorno, noi verremmo quasi implicitamente a concedere che Nizza non lo fosse. Ora, questo noi non lo possiamo concedere. Prego dunque il signor Biancheri a togliere coteste parole, ed appoggio il suo invito, che, cioè, la Camera, ritenendo che per la difesa del paese è necessaria la conservazione del bacino della Roia, di cui le creste poste ad occidente sono necessarie alla sua difesa, invita il Ministero a fare il pos-

sibile, perchè quel bacino sia conservato nella possessione del regno d'Italia.

PRESIDENTE. Si compiaccia di scrivere e mandare il suo ordine del giorno.

FARETO. È quello stesso del deputato Biancheri.

PRESIDENTE. Parmi che l'abbia modificato.

FARETO. Non ci sono tolte che quelle poche parole che ho accennato.

BIANCHERI. Io acconsento di buon grado a togliere quelle parole accennate dal deputato Pareto; sull'italianità di quei siti non vi è dubbio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Valerio.

VALERIO. Parli pure il signor presidente del Consiglio.

CAVOUR, ministro. No, no. Parlerò dopo, e così risponderò a tutti.

VALERIO. Poche cose mi restano a dire, dopo la lucida esposizione incominciata dall'onorevole Biancheri e così bene completata dall'onorevole Pareto. Io tratterò ancora la questione sotto un altro punto di vista, che viene appunto a collimare colle idee che furono svolte e che certamente debbono preoccupare gli uomini che stanno al governo di questo paese, quando pensano alla difesa di questo Stato nelle eventualità future.

Appena corsero le voci che davano indizio di questo trattato, io non potei a meno di occuparmi della questione gravissima dei confini, la quale più da vicino si attiene agli studi civili e militari, ai quali ho consacrato la maggior parte della mia vita.

Quando nella Camera l'onorevole presidente del Consiglio volle aderire al desiderio espresso dall'onorevole deputato Biancheri di fornire i deputati di una carta topografica che in qualche modo c'indicasse la località, la striscia di terreno sulla quale devono cadere i nuovi confini, io sperava che questa discussione potesse farsi con tutta quella cognizione di causa che certamente per sè meritava. Mi duole il dirlo, l'onorevole presidente del Consiglio, che fu molto cortese nell'aderire, non ebbe eguale, mi permetta di dire, cortesia nel modo con cui vi diede esecuzione.

La carta che ci venne distribuita non rappresenta punto ciò che era nel desiderio del signor Biancheri, e, credo, della Camera; ciò che sembrava essere stato promesso dal ministro.

Noi domandavamo una carta che ci segnasse il terreno su cui cadono o possono cadere i nuovi confini che separeranno il nuovo regno d'Italia dall'impero francese, ed egli, il ministro, la volle ristretta a quei soli confini che ci separeranno dalla provincia, che pur troppo si va a cedere, di Nizza.

Egli è ben chiaro per chi conosce quelle località, che la questione dei confini nizzardi non sta di per se sola; oltre alla importanza grandissima che ha per sè per la difesa della riviera, la linea militare di Nizza ne ha un'altra anche maggiore perchè forma per così dire la testa avanzata, o meglio la difesa di fianco di tutta la nostra frontiera di ponente.

Io desidererei che tutti i deputati potessero, gettando l'occhio sulla carta, osservare quella gran catena che, partendo dal monte Rosa, si dirige, volgendo a mezzodi, sino all'Enclastrad, che è quel culmine da cui comincia quella catena di monti che i Francesi vogliono continuare a chiamare alpi, e che io, d'accordo col signor Pareto, dico invece essere l'origine degli apennini, ma che, comunque sia, nel comune linguaggio sono detti alpi marittime. Se non che, mentre si discute fra alpi marittime od apennini, io vorrei pure che la Camera ed il presidente del Consiglio non dimenticassero che queste

alpi marittime non finiscono nè all'Enclastrad, nè al Malvern, nè al Clapier, e neppure al colle di Bertrand, dove finisce il dipartimento di Nizza; ma le alpi marittime vanno a gettarsi in mare sopra Loano.

Se noi diamo cotale interpretazione alle espressioni geografiche, noi corriamo grave rischio di avere a temere altre di quelle tali estensioni future, contro le quali ci rassicurava pure con caldo animo, ed io lo credo con fermo proposito, l'onorevole presidente del Consiglio.

Tornando alla quistione, io vorrei poter disegnare nella mente degli onorevoli deputati che mi ascoltano la grande linea che forma la difesa dell'Italia verso ponente, e che partendo dal Monte Rosa, e circondando la valle d'Aosta, dalla valle di Aosta portandosi sopra Susa al grande Moncenisio, quindi, continuando nel suo progresso verso Nizza, viene appunto all'Enclastrad, donde si diramano varii speroni di monti che in vario modo vanno al mare, e che formano quel bacino che in parte costituiva la Provenza ed in parte l'antico contado di Nizza.

Noi abbiamo, la storia ce lo dice, varii passi da guardare lungo queste alpi. Il passo del Moncenisio, il Ministero ce ne assicura nella sua relazione, sarà in parte difeso, poichè avremo il possesso del gran Moncenisio, sopra il quale può stare, con abbastanza di risultato in caso di guerra, un campo trincerato. Il passo della valle d'Aosta sarà difeso in buona parte, sufficientemente, spero, dalle fortezze che stanno in detta valle, e dalle gole difficili a superarsi, abbenchè superate in tempi non lontani. Pinerolo e Finestrelle difenderanno, se Dio vuole, la linea che darebbe l'entrata del colle di Sestrière.

Ma tutte queste linee, tutte queste difese saranno ancora possibili quando voi avrete perduto il passo del colle di Tenda? Io non tornerò a ripetere quello che, mi pare, fu così ben dimostrato dall'onorevole deputato Biancheri e dall'onorevole deputato Pareto, che, cioè, il passo del colle di Tenda sarà indifendibile quando il campo trincerato di Sospello, che sarà una fortezza della Francia nella Liguria, sia dato alla Francia. Io vorrei che l'onorevole uomo di guerra, che siede al Ministero dell'armi, mi rassicurasse su questo punto; vorrei volentieri cedere alla sua autorità, che confesso immensamente maggiore della mia; ma pur troppo temo che la sua opinione non sia dissimile da quella che io ho in questo momento.

Evidentemente Sospello, posto a metà della linea della Roia, rende difficile qualunque difesa di questa valle; rende impossibile, o poco meno che impossibile la difesa del passo del colle di Tenda. Vorrete difendere il versante superiore che va al colle di Tenda? E dall'altra parte il colle di Tenda è poco meno che indifendibile, e, se la difesa di questo passo è perduta, tutta la linea delle alpi è fatta inutile, perchè non si potrebbero avventurare in quelle gole fortezze, o difese, che possono così facilmente essere girate.

Ha detto benissimo l'onorevole deputato Pareto, parlando dei passi che sono dominati da chi è padrone della valle della Roia; dalla valle della Roia discendete sopra Cuneo, dalla valle della Roia voi potete entrare nella valle del Tanaro; e la valle di Cuneo e quella del Tanaro sono due linee d'operazione che vanno dirette non più al riscontro delle nostre difese delle alpi, ma al riscontro della nostra linea da Alessandria a Genova.

Queste sono le mie opinioni, la cui verità vedo pur troppo evidente, perchè conosco tutti quei siti, perchè ho sempre studiato con amore la storia militare del nostro paese.

Certamente io appoggerò l'ordine del giorno dell'onorevole Biancheri; ma con ciò non intendo vincolare il mio voto, per-

chè, oltre queste considerazioni, ve ne sono ancora di ben molte altre, le quali mi forzano a dare il voto negativo a questo trattato.

E mentre do il voto negativo, vorrei bene che fosse inteso che io respingo quelle, direi, insinuazioni (se la parola non fosse troppo dura, ma ora non ne trovo altre, ed infine la dico senza intendere offesa), che si sono fatte dall'onorevole presidente del Ministero contro coloro che stanno per votare contro questo trattato.

Noi non votiamo contro questo trattato, almeno io non voto contro questo trattato con animo avverso a quelli che stanno al governo della cosa pubblica; io voto contro questo trattato con grande dolore di non poter infondere in essi quella intima convinzione, che è nel mio cuore, che, col sancirlo, si commette un grande errore, uno di quegli errori che forse Italia dovrà spiare. Dio sperda questo presagio! (*Bravo!*)

Signori, io avrei voluto ancora poter persuadere il Ministero che in questa difficile questione dei confini, non parlo del debito pubblico, nè del tunnel del Moncenisio, esso avrebbe avuto ben maggior forza nelle discussioni colla potente nazione, colla quale deve trattare, e col potente uomo che sta sopra questa nazione, se, invece di chiamarci a votare questo trattato prima che queste gravi questioni siano definite, avesse almeno voluto riservarsi come retroguardia (continuo a parlare un linguaggio un po' militare) la vera forza di un Ministero costituzionale, il voto della nazione; acciocchè avesse potuto almeno rispondere: ma fino a questo punto io non ci posso venire, perchè fino a questo punto il paese non verrà con me. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Manganaro intende parlare su questo articolo?

MANGANARO. Sì.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MANGANARO. Un trattato che importa variazione di territorio impegna essenzialmente la responsabilità ministeriale, ed a questo riguardo il Parlamento esercita su quello l'incontestato diritto di censura e di controllo; l'opposizione che è insorta contro l'accettazione di questo trattato, si fa forte della difesa dello Stato, e dice che, accettando il trattato, il nostro regno è esposto alle facili aggressioni della Francia.

A decidere una questione di questa natura bisogna essere militare; il dire che il possesso di un colle espone il regno più di quello che lo esponesse un fiume, il Varo, io credo che è dir troppo.

Bisognerebbe portare in campo l'autorità di uomini competenti per dimostrare che veramente la difesa, la sicurezza d'Italia è compromessa per questo trattato.

Io citerò un'opinione che non sarà sospetta, essendo di un autore militare piemontese, un autore che ha fatto degli studi speciali, quanto possano essere stati fatti dall'onorevole Valerio; e, se me lo permette la Camera, leggerò alcuni cenni dell'opera del signor Pinelli. (*Rumori d'impazienza*)

Parlando appunto dei confini del regno dalla parte di Nizza asserisce che Francia fu sempre padrona di entrare in Piemonte.

VALERIO. Per dove è entrata?

MANGANARO. Girando le posizioni nella parte inferiore del Roia.

Ecco come si spiega a questo riguardo il signor Pinelli nella sua *Storia militare del Piemonte dal 1748 al 1796*:

« La Francia attuale, costituita dal Congresso di Vienna, comunque privata dei suoi confini naturali, possiede tuttavia punti talmente centrali e sporgenti, che la rendono arbitra o di sfondare il regno nel centro, ovvero girarlo ad una estre-

mità, come fece Napoleone nel 1800, che venne a collocarsi alle spalle dell'esercito alleato.

« L'unico mezzo di difesa sta nel tenere ammassate le nostre genti verso il mezzo del semicerchio delle montagne che cingono la pianura, nella quale siede Torino, per gettarsi poscia sull'invasore quando discende al piano; poichè per niun paese, come pel Piemonte, è forse così vera la massima dell'arciduca Carlo, il quale dice che chi è padrone dello sbocco della valle nella pianura, la domina per intero. (Vol. I, pagina 132.)

« E se mi si opponesse che sarebbe stato soverchia dabbaggine abbandonare senza difesa al nemico le belle posizioni di Rauss, di Authion e simili, che tanto sangue gli costarono, risponderei in primo luogo che corse quel sangue inutilmente, e per colpa degl'ignoranti nemici condottieri; avvegnachè nè i naturali ostacoli, nè le ridotte dai nostri innalzate in quei luoghi avrebbero impedito a Brunet di valicar la Roia nel 1797, e di girare le truppe subalpine, come fece nel 1794 Dumortier, seguendo l'accorto consiglio di Bonaparte e di Massena. »

A tutte queste considerazioni di un militare esperto, certamente amante del proprio paese, si debbe aggiungere l'altra molto grave che fece l'onorevole presidente del Consiglio, quando disse che chi è padrone del mare è pur padrone delle difese di terra.

Si porta poi in campo, come conseguenza, che, dopo l'esempio della cessione di Nizza e di Savoia, sorgendo nuove eventualità, la Francia potrebbe chiederci altre porzioni di territorio. Pare a me che quest'argomento abbia pochissimo valore, inquantochè è interesse della Francia di non mostrarsi conquistatrice come lo fu al tempo del primo impero. L'esperienza le ha dimostrato che l'essere conquistatrice, l'aver adottata una politica di appropriazione non servi ad altro che a rovinarla. Che se la Francia del secondo impero seguitasse quella via, è certo che tutta l'Europa le si roveschierebbe contro, ed ella non potrebbe più compire l'opera che si è assunta, di ristabilire le nazionalità.

Un esempio lo abbiamo nella storia. Fino a tanto che la Francia si contentò dell'amicizia della Spagna, bastava un ordine di Napoleone per mettere a disposizione dell'impero francese gli eserciti, le flotte e i tesori dei due mondi; ma, quando Napoleone si attentò di occupare la Spagna, quel regno, benchè piccolo in confronto dell'impero, bastò per fargli una guerra lunghissima, nella quale si consumarono tanti tesori, e si fece scorrere tanto sangue francese.

Poichè vedo che l'ora è tarda e che la Camera è impaziente, io dichiaro di votare contro l'ordine del giorno presentato dall'onorevole deputato Biancheri.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Debbo anzi tutto rettificare una idea, che mi pare essere stata posta in campo dagli onorevoli avversari del progetto di legge, non avversari del Ministero dietro la gentile dichiarazione dell'onorevole deputato Valerio, che è quella di essersi fatta una distinzione tra la contea e il circondario di Nizza; cosicchè nell'adoperare la parola *circondario*, si fosse fatta una concessione maggiore che se si fosse adoperata la parola *contea*.

Credo che questo sia un errore, perchè la contea di Nizza corrisponde al circondario.

Certamente i mandamenti dell'alta Roia facevano parte della contea di Nizza, come fanno parte del circondario della medesima.

Dopo questa digressione, dirò brevissime parole sulla questione militare.

L'onorevole deputato Valerio disse che, mentre la nostra

difesa era bastantemente sicura dal monte Rosa alle falde delle alpi marittime e dalle alpi marittime fino al colle di Tenda, ne cessava ogni possibilità se la Francia poneva il piede nella valle della Roia.

In verità non posso capire questo ragionamento, perchè noi ci troviamo in ora ben più esposti agli attacchi della Francia in quella parte delle alpi che corre dal monte Cenisio alle alpi marittime, perchè noi siamo divisi dalla Francia dall'alta catena delle alpi, ed ivi si trovano in gran numero dei colli, dei passi, sia nella valle della Dora, sia nella valle del Pellice, sia nella valle di Stura, sia nella valle della Maira, sia nella valle di Vraita verso il bacino del Po. I Francesi vengono sino alla vetta dei monti; quindi noi ci troviamo in tutta quella distesa a dover difendere la metà della vetta, ed i Francesi l'altra metà. Si noti che per alcuna parte abbiamo delle fortezze, in altra non ne abbiamo punto. Abbiamo bensì innalzato Exilles e riparato Fenestrelle, ma non abbiamo rialzato il forte di Mirabò, non abbiamo fatta alcuna fortificazione al castello del Delfino; quindi si può dire che molte valli sono indifese. Se l'essere i Francesi padroni d'una vetta fino alla separazione del confine costituisce un pericolo non sormontabile, bisogna dire fin d'ora che il Piemonte non è difendibile. Ho a tal riguardo una opinione, la quale si può acquistare, a mio credere, senza aver fatti studi speciali militari, perchè vi si può arrivare col semplice buon senso. Credo fermissimamente che, quando abbiamo a nostra disposizione una rete di ferrovie, possiamo concentrare facilmente, rapidamente allo sbocco delle valli un numero di truppe infinitamente maggiore di quelle che possa portare al fondo della valle il nemico, che giunge dalla valle medesima.

Credo che questa sia una delle migliori condizioni di difesa. Ma nullameno, poichè l'onorevole Valerio trova la difesa possibile su questo lungo tratto, cesserà di essere possibile nelle alpi marittime, dove non solo abbiamo le vette, ma abbiamo una parte del versante che va sul paese vicino? Noi abbiamo una parte della valle della Roia: se è possibile difendere la valle della Stura, ove non abbiamo che la vetta, perchè ci sarà impossibile difendere la valle della Roia, quando abbiamo per noi ed il colle di Tenda e una parte dell'alta Roia? Se non si può difendere quella linea, a più forte ragione non potremmo, al caso, difendere nè la valle della Stura, nè della Vraita, nè della Magra, nè dell'alto Pellice; questa difficoltà io non la posso ammettere.

Il solo pericolo per noi, ed io non dissimulo che richieda un sacrificio, il solo pericolo è quello di rendere meno difficile l'espugnazione sulla linea che interseca la Riviera; ma anche quando, o signori, la repubblica francese volle penetrare nella Riviera, cessando dal rispettare la neutralità della repubblica di Genova, lo poté fare agevolmente; lo fece la prima volta pur troppo il generale Serres con un esercito non molto fiorente, quando egli guadagnò la battaglia di Loano.

VALERIO. Dopo presa la linea della Roia!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Guadagnò la battaglia di Loano, e si avanzò sino a Finale.

L'anno dopo il generale Bonaparte si avanzò nella Liguria, e non trovò veri ostacoli che nei colli sopra Savona, quando volle passare dai versanti meridionali dell'apennino nel bacino del Po.

Se la difesa della Liguria presentava delle difficoltà quando non si poteva trar sussidio dal mare, ora, o signori, voi lo sapete, e credo sia questa una verità matematica, che oggi-giorno chi è padrone del mare, avendo naturalmente una flotta con truppe da sbarco, potrà rendere quasi impossibile una difesa perpendicolare al mare.

Io ritengo che nessun generale si metterà a difendere la linea della Roia perpendicolarmente se trovasi esposto a che una flotta nemica con truppe da sbarco in 24 ore da Tolone passi a San Remo o ad Oneglia e lo prenda alle spalle. (*Ade-sione*)

Io non sono generale, ma credo di coglier nel vero dicendo che nessun generale vorrà avventurarsi nella Liguria, quando non fosse padrone da un lato dei passi dell'alpi, e dall'altro fosse esposto a che una flotta partita da Genova o da Vado o dalla Spezia gli sbarcasse un esercito capace di prenderlo alle spalle! (*Bene! È vero!*)

Quindi io mi riassumo; io non credo il passaggio tra i versanti meridionali degli apennini ed i versanti settentrionali più difficile di quello che sia per venire in altre parti dello Stato; riconosco che la Francia, non avendo più a partire dal Varo, essendosi ora avanzata, avrà certamente maggior facilità di penetrare nella Liguria. Ma, lo ripeto, allo stato delle cose la Liguria sarà di chi, oltre ad avere un esercito potente, sia padrone del mare; epperchè son d'avviso che questa posizione non abbia una grande importanza.

Vengo all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Biancheri, e prego la Camera e lo stesso proponente a volerlo ritirare.

L'onorevole Biancheri non può dubitare (poichè non ho argomento per ritenerlo fra gli avversari del Ministero, anzi mi ricordo che spesso ci fu cortese del suo appoggio), non può dubitare, dico, del desiderio che noi avremmo avuto di conservare questa provincia. Un sacrificio lo è, lo abbiamo detto; e se lo abbiamo fatto, egli è stato dinanzi ad una necessità suprema, dinanzi a quella gran causa alla quale tutti individualmente abbiamo fatto molti sacrifici. L'onorevole Biancheri non può dubitare che, se fosse possibile il conservare con tutti gli sforzi nostri un palmo di terreno, verrebbe esso conservato. Dunque mi permetta di dire che il suo ordine del giorno non può avere una utilità pratica, e che recherebbe anzi un inconveniente.

Se non avesse quest'ordine del giorno nè utilità nè inconveniente, direi: vada con quei tanti ordini del giorno che i Parlamenti passati e presenti hanno votato e voteranno. (*Sì ride*) Ma, o signori, permettete che io mi valga di una considerazione, di cui mi sono altra volta servito; lasciate che la responsabilità di queste discussioni che si possono sollevare col Governo francese ricada su di noi.

Il vero beneficio del trattato, il solo suo compenso, l'abbiamo detto, è quello di consolidare l'alleanza non tanto del Governo nostro col Governo francese, quanto della nazione italiana colla nazione francese. (*Sensazione*)

Dunque, o signori (*Con calore*), non mettetevi in contrasto voi che siete la nazione italiana, che qui ne siete i veri rappresentanti; non mettetevi, dico, in contrasto cogli interessi francesi; se vi devono essere urti, discussioni, lasciate che cadano sopra il Governo (*Bene!*); quando il Governo abbia fatto male, lo biasimerete.

Mi pare che un deputato abbia accennato un'epoca in cui l'attuale Ministero potrà essere posto in accusa per questo trattato; se quest'epoca volesse esser quella della finale liberazione d'Italia, vorremmo essere posti in accusa domani, e condannati... (*Vivissimi applausi*)

Lo ripeto, o signori, lasciate a noi la responsabilità. Il nostro cuore è con voi; se ci fosse possibile secondare i vostri desiderii, sarebbero questi pienamente soddisfatti. Credetelo, noi consideriamo le vostre proposte non come atto di opposizione, ma come atto di buon cittadino. Noi faremo con caldo animo tutto il possibile per menomare il sacrificio che tutti

abbiamo fatto e che vi supplichiamo di compiere per quel gran bene a cui tutti aspiriamo. (*Vivi applausi*)

BIANCHERI. Io avrei molte cose a rispondere alle considerazioni militari esposte dal signor presidente del Consiglio, e non durerei fatica a dimostrarne l'insussistenza; siccome però la mia proposta non era dettata che dal sentimento di procacciare il bene del mio paese, e siccome il presidente del Consiglio mi invita a ritirarla, perchè può incagliare l'opera del Governo, io non ho difficoltà di ritirarla; lascio volentieri al signor presidente del Consiglio la responsabilità ch'egli si assume; gliela lascio dirimpetto al paese, dirimpetto all'Italia, dirimpetto alla storia. Io ho la profonda convinzione ch'egli ama il suo paese quanto l'amo io, quanto l'ama ciascuno di noi, ch'egli anela di procacciargli il maggior bene possibile. Se raggiungerà questo intento avrà la riconoscenza e le benedizioni di quelle popolazioni. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Michelini ha facoltà di parlare. (*Rumori d'impazienza*)

MICHELINI G. B. Da questa lunga discussione emerge una verità, ed è che la parte più importante del trattato, quella che più merita di fissare l'attenzione del Parlamento, consiste nei confini militarmente considerati. A questo riguardo credo che la Camera sarebbe stata più soddisfatta di udire l'opinione dell'onorevole ministro della guerra, che quella dell'onorevole ministro degli esteri. Quanto a me temo che il silenzio che crede opportuno di serbare l'onorevole generale provenga dal non volere contraddire i suoi colleghi.

Del resto è bene che la Camera conosca quale sia in sostanza l'argomentazione testè fatta dall'onorevole presidente del Consiglio circa la nostra difesa, affinchè possa giudicare della forza di tale argomentazione.

Egli diceva in sostanza che, se basta alla nostra difesa che i Francesi non oltrepassino la vetta delle alpi, colà dove le alpi ci separano dalla Francia, cioè dal monte Rosa al colle di Tenda, il quale colle è appunto il sito dove cominciano gli appennini, deve pure bastare che i Francesi non oltrepassino la vetta degli appennini. Tale è la sostanza genuina del ragionamento dell'onorevole presidente del Consiglio, ed egli stesso non negherà ch'io l'abbia fedelmente ritratto. Dunque, secondo lui, l'appennino non dividerebbe più l'Italia per la sua lunghezza, ma ne segnerebbe il confine!

CASTELLANI-FANTONI. Al punto in cui siamo, io mi limito a fare un'osservazione alla Camera, ed è questa: io porto, e con me, ne son certo, gli onorevoli miei colleghi, molto rispetto per le opinioni che il signor presidente del Consiglio ha manifestate intorno all'importanza militare delle frontiere che saranno per dividere il nuovo Stato dall'impero francese; ma, per quanto valore possano avere le sue parole in linea militare, mi permetterà l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri che io voglia attribuirne uno molto maggiore, e ciò è naturale, all'opinione dell'onorevole ministro della guerra.

Pregherei quindi lo stesso onorevole ministro della guerra a manifestare esplicitamente la sua opinione su questo importante argomento.

MINISTRO DELLA GUERRA. Credo nella mia qualità di ministro della guerra che su queste cose, e nel momento in cui siamo in trattative, non convenga estendersi in molti dettagli.

Del resto, a questo riguardo, io non posso dividere tutte le opinioni né del signor Biancheri, né dello stesso mio collega per gli esteri. Sicuramente la linea che è stata ultimamente proposta sarebbe buona; quella però che aveva proposto prima sarebbe stata migliore.

CASTELLANI-FANTONI. E se la seconda linea fosse respinta?

MINISTRO DELLA GUERRA. In tal caso questa non si potrebbe ritirare che di poco. Tale è la mia opinione. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Il deputato Castellani-Fantoni intende parlare sul quarto articolo?

CASTELLANI-FANTONI. Risponderò all'onorevole ministro della guerra... (*Mormorio*)

Prego la Camera di avere la compiacenza di ascoltarmi....

PRESIDENTE. Favoriscano di far silenzio perchè si possa intendere l'oratore.

CASTELLANI-FANTONI. Mi permetta l'onorevole ministro della guerra che, nello stesso tempo che io lo ringrazio della compiacenza che ha avuto di fornirci le spiegazioni che ha creduto di dare, io trovi del pari che esse sono molto limitate. (*Rumori*)

Parmi si adotti un sistema tale da mettere in pericolo la libera manifestazione delle opinioni della minoranza....

PRESIDENTE. Perdoni, parmi che la minoranza abbia sempre parlato e non ne sia mai stata impedita. Se facciamo il calcolo, non dico delle ore, ma del numero degli oratori, quelli della minoranza hanno parlato almeno il doppio degli altri. Pertanto non può a tal riguardo muovere rimprovero alcuno. Alcune volte, è vero, si odono dei susurri, tanto più quando le sedute sono un po' lunghe, ma ciò succede tanto per una parte come per l'altra. Mi si renderà questa testimonianza che il mormorio non si solleva soltanto dalla destra o dal centro, ma da tutti i lati della Camera. (*Segni di assenso*)

CASTELLANI-FANTONI. Risponderò all'onorevole presidente che preghi soltanto la Camera di prestare attenzione alle mie parole, perchè, avendo sentito dei rumori, parevami volessero questi significare che la Camera non mi ascoltava volentieri. Credo, del resto, non aver detto....

Voci diverse. Parli! parli!

CASTELLANI-FANTONI. ...cosa alcuna che il signor presidente possa trovare meno conveniente e meno opportuna.

Voci diverse. Parli! parli!

CASTELLANI-FANTONI. Risponderò brevissime parole al ministro della guerra.

Io deploro come il ministro della guerra non abbia potuto fornirci maggiori spiegazioni di quelle che ci ha date.

Mi pare che il ministro della guerra si sia attenuto a quel identico sistema a cui volle pur attenersi l'onorevole presidente del Consiglio, vale a dire di farci votare alla cieca. (*Mormorio*)

Io dico che questo è conforme al sistema adottato dal signor presidente del Consiglio di farci votare alla cieca. (*Cresce il bisbiglio*)

Io dico e ripeto ancora che questo è conforme al sistema di farci votare alla cieca. (*Rumori prolungati*)

PRESIDENTE. Non intende continuare il suo discorso?

MINISTRO DELLA GUERRA. Domando la parola.

CASTELLANI-FANTONI. Poichè vedo che non vi è libertà di parola, mi asterrò dal proseguire. (*Rumori di disapprovazione*)

PRESIDENTE. Sono obbligato di chiamarlo all'ordine.

Ella non può dire che non vi sia libertà di parola, mentre la Camera attende che continui il suo discorso, ed ella per tre volte è stato invitato a proseguire. Altro è disapprovare qualche opinione, altro impedire all'oratore di parlare.

Dica se intende sì o no continuare, ma non cerchi di gettare sulla Camera un biasimo che non merita.

MINISTRO PER LA GUERRA. Io debbo solo soggiun-

gere che non posso entrare in una polemica militare che potrebbe pregiudicare la questione.

Io ho detto quello che si è fatto sinora, nè posso aggiungere di più. (*Segni di approvazione*)

BIANCHERI. Io stesso appoggio la riserva dell'onorevole ministro della guerra.

Io sono interessato più che altri nella questione, e vivamente avrei desiderato raccogliere i maggiori schiarimenti possibili; mi avrebbe però rimorso la coscienza di aver potuto, anche menomamente, compromettere gl'interessi del paese. (*Bravo!*)

GENERO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che punto intende ella parlare?

GENERO. Sull'articolo 4.

PRESIDENTE. Allora ella ha facoltà di parlare.

GENERO. Prendendo la parola attualmente, devo già ammettere che, per quanto concerne l'esposizione de' miei pensieri, sarebbe naturalmente implicata l'adesione che io faccio al progetto di legge concernente la cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia. L'oggetto del mio ragionamento è soltanto quello di richiamare l'attenzione della Camera sull'articolo 4 del trattato del 24 marzo.

Commissioni miste debbono esaminare e risolvere le diverse quistioni materiali, alle quali darà luogo la riunione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Non farò parola delle altre quistioni finanziarie, ma accennerò soltanto che per quanto riguarda il tunnel del Moncenisio, il Governo del Re, secondo la relazione presentata dalla Commissione, si riserverebbe egli medesimo di dare compimento a questa gigantesca impresa, la quale in modo splendido altamente onora il genio italiano, ma che però ciò non torrebbe che il Governo francese non concorresse ancor esso in equa proporzione alla spesa occorrente.

Ciò mi rallegra in quanto alto alleggerimento della spesa, tanto più che questo alleggerimento sarebbe ancor maggiore pel concorso egualmente nella spesa per parte della compagnia *Vittorio Emanuele*, la quale nell'ultimo capitolato col nostro Governo deve concorrere per venti milioni, se non erro, nella spesa relativa al traforo del Moncenisio, venti milioni d'essi pagabili rateatamente in vari anni.

Tra le quistioni finanziarie poi è qui di una certa importanza quello che concerne la strada ferrata *Vittorio Emanuele*.

Nessuno tra voi, onorevoli colleghi, ignora che il Governo ha guarentito alla compagnia *Vittorio Emanuele* un *minimum* d'interesse del quattro e mezzo per cento sopra un capitale di cento milioni.

Ora è cosa conseguente che, annettendosi la Savoia alla Francia, il nostro Governo e quello di Francia dovranno divenire a combinazioni, però col concorso della strada ferrata *Vittorio Emanuele*, riguardanti la medesima.

Fra queste combinazioni parrebbe naturale che od il Governo francese si addossi e scarichi il nostro Governo della garanzia del quattro e mezzo per cento sul capitale per cui potrà valutarsi il tronco così detto *Sezione del Rodano*, ovvero che questa medesima *Sezione del Rodano* venga ad annettersi per fusione alle strade ferrate di Lione a Ginevra e del Mediterraneo.

Sotto questi probabili aspetti, la strada ferrata *Vittorio Emanuele* rimarrebbe in prossimo avvenire limitata alla *Sezione* attualmente detta *del Ticino*; però la strada *Vittorio Emanuele* avrebbe, oltre la proprietà della linea di Susa, gli esercizi della stessa linea di Susa, nonchè quelli delle linee di Chivasso ad Ivrea, Santhià a Biella, e Vercelli per Casale a Valenza.

Questa linea, *Sezione del Ticino*, circoscritta al di qua delle alpi, chiamerebbe razionalmente che l'amministrazione, attualmente residente a Parigi, fosse dal nostro Governo trasferita egualmente al di qua delle alpi.

Gl'interessi finanziariamente vitali dello Stato comanderebbero il trasferimento di questa amministrazione, essendo tanto che la strada ferrata *Vittorio Emanuele* più non percorrerebbe che territorio italiano.

A questo scopo io invito l'onorevole presidente del Consiglio perchè prenda in esame questa mia esposizione, combinando, d'accordo naturalmente colla compagnia *Vittorio Emanuele*, quanto sia relativo al trasferimento per allora, ed al di qua delle alpi ed in Torino, dell'amministrazione di questa società.

Desidererei ancora che, nelle combinazioni relative, la compagnia *Vittorio Emanuele* rimanesse abilitata dai suoi in allora nuovi statuti e capitoli, mediante decreti reali, ad acquistare ovvero a divenire alle fusioni dei tronchi secondari delle ferrovie di Susa, Chivasso ad Ivrea, Santhià a Biella, Vercelli per Casale a Valenza, tronchi dessi che fanno capo alla linea principale *Vittorio Emanuele*.

Queste fusioni io le ravviserei principalmente opportune allo scopo che io credo importante di riunire in grandi linee i tronchi secondari, sia per lo interesse medesimo dei capitali nazionali investiti, sia per divenire più tardi alle grandi idee finanziarie di riunire in una sola tutte le grandi linee dello Stato, le quali così resterebbero costituite in tre, cioè quella dello Stato, quella della compagnia *Vittorio Emanuele*, e finalmente quella della compagnia Lombardo-Veneta e dell'Italia centrale.

L'unione delle strade ferrate nazionali andrebbe di pari passo; e quindi sarebbe egualmente vantaggiosa ed opportuna quale l'unificazione politica ed amministrativa di tutte le provincie dello Stato.

Per conseguenza amo sperare che l'onorevole presidente del Consiglio vorrà, nelle trattative col Governo francese e colla compagnia *Vittorio Emanuele*, secondare il manifestato mio desiderio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Gli argomenti che ha messi in campo l'onorevole deputato Genero saranno presi in seria considerazione dal Ministero; io posso assicurare che sopra ciascuno dei punti da lui indicati si sono formolate delle precise istruzioni al distinto nostro collega, che sarà incaricato di siffatte trattative a Parigi. Credo che non incontreremo gravi difficoltà su queste questioni, e soprattutto quanto al ripartire la spesa che i due Stati dovranno fare per mandare a compimento il *tunnel* in proporzione eguale fra loro.

Rispetto alla quistione relativa all'amministrazione ed anche agli interessi della società *Vittorio Emanuele*, è una materia delicatissima, che non sarebbe opportuno trattare in questa Assemblea, ma che pure merita l'attenzione del Governo, poichè lo Stato è indirettamente interessato alle sorti di quella compagnia; quindi posso accertare il preopinante che delle considerazioni da lui messe avanti sarà tenuto il debito conto e si farà il possibile per conciliare gli interessi di quella compagnia con quelli dello Stato.

GENERO. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio delle spiegazioni che si è compiaciuto darmi.

PRESIDENTE. Darò lettura di due voti motivati testè deposti sul banco della Presidenza.

L'uno, presentato dal deputato Frapolli, è così concepito:

« La Camera, riconoscendo il diritto inerente ad ogni popolo di riunire al gran corpo della nazione tutte le terre abitate dai proprii connazionali, quando questi siano consenzienti;

« Fiduciosa che il Governo, nella delimitazione dei confini, saprà conservare inviolate le frontiere naturali dell'Italia;

« Animata dai sentimenti del più sincero affetto per la grande nazione sorella;

« Passa alla votazione del trattato. »

L'altro è del deputato Deamicis, in questi termini:

« Per quanto la Camera riconosca che prima di deliberare sull'approvazione del trattato sarebbe stato necessario che il Ministero le avesse presentata la delimitazione del nostro Stato coi paesi che devono essere cessi alla Francia, e le avesse pure comunicato le note che concorsero alla conclusione dell'atto, la Camera, dolentissima di doversi separare da quelle generose popolazioni, passa alla votazione del trattato 24 marzo. »

Interrogo ora la Camera se intenda appoggiare il voto motivato proposto dal deputato Frapolli.

(Non è appoggiato.)

Domando ora se intenda appoggiare quello proposto dal deputato Deamicis.

DEAMICIS. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Allora non rimane più che a mettere ai voti l'articolo della legge.

Prima però debbo dare comunicazione alla Camera di una proposta sottoscritta da dieci deputati, la quale è del seguente tenore:

« I sottoscritti deputati domandano che sull'articolo del progetto di legge in discussione la votazione abbia luogo per sì e per no con appello nominale.

« Minghelli-Vaini — Fenzi Carlo — Bartolommei Ferdinando — Poerio Carlo — Busacca R. — Massari Giuseppe — Cempini Leopoldo — Gualterio Filippo Antonio — Arconati-Visconti Giuseppe — Marliani Emanuele. »

La votazione dell'articolo si farà dunque per appello nominale.

FRAPOLLI. Chieggo facoltà di parlare onde spiegare il mio voto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FRAPOLLI. Rispetto i momenti della Camera; sarò breve. Avrei desiderato un voto unanime, maestoso di silenzio. Ciò non poté essere. Domando di spiegare il mio.

Uomo di rivoluzione, voto con gioia il ritorno di Savoia e di Nizza alla loro naturale famiglia, perchè questo ritorno consacra e prepara la rivoluzione.

Io voto per il trattato, perchè un esame coscienzioso mi ha persuaso che Savoia e la valle del Varo sono, e per la natura dei loro abitanti e per la disposizione del loro suolo, regioni attinenti alla grande famiglia ed al bacino francese.

Voto il trattato, perchè ebbi ad acquistare la convinzione profonda che questo atto è indissolubilmente legato alla libera ricostituzione dell'Italia nostra.

Lo voto, nè sono arrestato dalle macchie di procedura, nè dalle sacrificate speranze del Chablais e del Faucigny, o dai pericoli di una diminuita frontiera, perchè io non dubito dell'avvenire della libertà.

Ho il dispiacere di votare contro l'opinione di molti fra i miei più cari amici, ed ho il dolore di prevedere che questo mio voto va a ferire nel cuore il prode che amo e venero, e per cui sventola oggi sui colli di Sicilia il patrio vessillo.

Però io voto.

Rappresentante di un popolo fatto maggiore per legge dello Statuto, abbandono volentieri alla nazione sorella quei territorii che sull'altro versante la Casa di Savoia, e non

l'Italia, teneva sotto lo scettro suo per virtù delle vecchie pergamene.

Ora che Vittorio Emanuele, il capitano re, ci dice: *fo sacrificio dell'avito retaggio per crearvi una patria con voi (Con calore)*, io impalmo riconoscete la sua mano, e ripeto: *innanzi! A te, Francese, la Francia intera; a noi l'Italia una*; e sieno le alpi anello eterno e barriera fra i nostri casati.

Io voto il trattato del 24 marzo quale arra d'amicizia fra i due popoli, e siccome il primo passo serio verso una pace stabile e la universale federazione futura fra le libere nazioni dell'Europa. (*Bravo!*)

PEPOLI GIOVACHINO. Chiedo di parlare per spiegare il mio voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. La pregherei di restringersi alla spiegazione del voto.

PEPOLI G. Mi vi restringerò.

Avrei votato in silenzio questo trattato se l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi, al patriottismo del quale rendo piena ed intiera testimonianza, non avesse fatto invito ai deputati dell'Italia centrale d'astenersi dal votare.

Signori, io non penso che diversi motivi possano ispirare il nostro voto. Credo che qui non siamo nè deputati lombardi, nè deputati toscani, nè deputati dell'Emilia, ma siamo deputati della nazione intera. (*Bene!*)

Signori, io voto per il trattato; e così voto perchè, ciò facendo, credo di rendere omaggio al principio del suffragio universale che ci ha riuniti in questo primo libero Parlamento italiano; voto per questo trattato, perchè non è questione di sciogliere violentemente i vincoli che univano due provincie al regno subalpino, ma bensì di ratificare i loro suffragi; voto questo trattato, perchè ricordo che abbiamo altri debiti verso quelle provincie che, gemendo sotto la sferza del despotismo e sotto il giogo straniero, aspettano ansiose da noi la loro liberazione. Io porto ferma fiducia che, approvando questo trattato, noi procuriamo al Governo i mezzi di continuare in una politica audacemente italiana, poichè, signori, se l'alleanza francese in oggi riposa specialmente sull'affetto intelligente e schietto che l'imperatore porta all'Italia, d'ora innanzi, poichè avrete sancito questo trattato, l'alleanza dei due popoli avrà per base comunanza d'interessi, solidarietà di fatti compiuti, uniformità di aspirazioni. (*Bene!*)

Imperocchè, se la nobile Casa di Savoia, valicando gli appennini e prendendo stanza nella gentile Fiorenza, accenna ad un'ardimentosa e nobile impresa che sta nel pensiero e nel cuore di tutti, la dinastia francese, allargando i suoi confini fin sull'altro versante dell'alpi, fa palpitar di speranza i cuori francesi!

Io voto questo trattato, non già turandomi l'orecchio per non sentire il rantolo di agonia della povera Venezia e della insanguinata Sicilia, cui alludeva l'onorevole Guerrazzi, ma perchè sento quello straziante gemito che mi commuove e mi lacera il cuore; e confido che l'assenso alla proposta che ora ci vien fatta varrà efficacemente a convertire quel grido di dolore in un osanna di liberazione! (*Bravo! Benissimo!*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Do lettura dell'articolo unico:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il giorno ventiquattro del mese di marzo dell'anno mille ottocento sessanta, le cui ratificazioni furono ivi scambiate addi trenta stesso mese ed anno. »

Si procederà all'appello nominale per la votazione di que-

st'articolo: quelli che voteranno in favore rispondono unicamente sì, quelli che voteranno contro, no. (*Movimento generale*)

Risultamento.

Votarono in favore:

Agudio — Airenti — Alasia — Albasio — Albicini — Aleari — Alfieri — Allievi — Alvigini — Andreucci — Anguissola — Annoni — Antinori — Ara — Arconati-Visconti — Armelonghi — Astengo — Audinot — Balduzzi — Bartolommei — Bastogi — Beccalossi — Beolchi — Bernardi — Bertini — Berruti — Besana Alessandro — Bezzi — Bianchi Andrea — Bich — Bichi — Binard — Boccaccini — Boggio — Bolmida — Bona — Bon-Compagni — Bonghi — Bonollo — Borella — Borelli — Borgatti — Borghi — Borsarelli — Boschi — Brizio-Faletti — Brunet — Busacca — Cagnola — Camozzi — Campori — Canalis — Canestrini — Cantù — Caprioli — Carrega — Carutti — Cassinis — Castellanza — Castelli Demetrio — Castiglioni — Cavallini Gaspare — Cavour Camillo — Cavour Gustavo — Cempini — Chiapusso — Chiavarina — Chiaves — Chiò — Ciardi — Collacchioni — Colombani — Coppini — Corrias — Corsi — Costamezzana — Crema — D'Ancona — De-Benedetti — De-Bernardis — De Blasis — Degiorgi — De Giuli — De Herra — Della Gherardesca — Demaria — Di Cossilla — Ercolani — Fabre — Fabrizi — Falqui-Pes — Fantoni — Farini — Fenzi — Figoli — Finali — Fontanelli — Frapolli — Fusconi — Gadda — Galeotti — Gazzoletti — Genero — Gherardi — Ginori-Lisci — Giorgini — Giudice — Giustinian — Gorini — Grattoni — Grillenzoni — Grimelli — Grosso — Gualterio — Guerrieri-Gonzaga — Guglianetti — Guicciardi — Jacini — Incontri — Kramer — La Farina — Lanza — Leo — Lissoni — Longo — Loi — Maceri — Macciò — Maggi — Magnani — Mai — Malenchini — Malmusi — Mamiani — Manfredi — Manganaro — Mangini — Mansi — Mari — Marliani — Marsili — Martinelli — Martini — Massa — Massarani — Massari — Mazza Pietro — Melegari Luigi — Menichetti — Menotti — Meuron — Michelini Alessandro — Minghelli-Vaini — Minghetti — Mischi — Mongenot — Mongini — Morandini — Morelli — Moretti — Morini — Mureddu — Negrotto — Oldofredi — Oytana — Panattoni — Pateri — Pellegrini — Peluso — Pepoli Carlo — Pepoli Giovachino — Peruzzi — Pescetto — Pezzani — Piroli — Pirondi — Pistone — Poerio — Possenti — Rasponi — Restelli — Ricasoli Vincenzo — Ricci Giovanni — Ricci Antonio — Richetta — Robecchi (da Garlasco) — Robecchi Giuseppe — Rorà — Rovera — Ruffini — Ruschi — Rusconi — Sacchi — Salvoni — Sanguinetti — Sanseverino — Sanvitale — Scialoia — Sella Gregorio — Sella Quintino — Sergardi — Sforza-Cesarini — Simonetti — Solari — Solaroli — Strigelli — Susani — Tanari — Tegas — Tenca — Terrachini — Testa — Tibaldi — Tonelli — Tonello — Torelli — Torrigiani — Toscanelli — Trezzi — Turati — Ugoni — Valvasori — Varese — Vegezzi Zaverio — Villa — Viora — Visconti-Venosta — Zambelli — Zanolini.

Votarono contro:

Anelli — Asproni — Bertani — Berteia — Berti-Pichat — Biancheri — Bottero — Castellani-Fantoni — Castelli Luigi — Cavaleri — Depretis — Dossena — Ferracciu — Ferrari — Franchini — Guerrazzi — Maccabruni — Macchi — Massei — Mellana — Morardet — Mordini — Mosca — Pareto — Polti — Regnoli — Ricci Vincenzo — Sanna Gio. Antonio — Sanna Giuseppe — Sineo — Tomati — Valerio — Zanardelli.

Si astennero:

Ameglio — Berti — Bonati — Cabella — Capriolo — Casaretto — Cavallini Carlo — Coppino — Cornero — Costa —

Cotta-Ramusino — Cuzzetti — De Amicis — Gentili — Giovanola — Levi — Mathis — Melegari Luigi Amedeo — Michelini G. B. — Montezemolo — Monticelli — Rattazzi — Rubieri — Sperino — Tecchio.

Erano assenti:

Avesani — Baino — Beaurain — Belli — Beltrami — Besana Enrico — Bianchi Celestino — Blanc — Bo — Borsari — Bravi — Brignone — Cadorna — Cairoli — Cantelli — Carbonieri — Carpi — Cattaneo — Challend — Chapperon — Chenal — Cialdini — Cini — Cipriani — Cosenz — Cucchiari — D'Aste — Deandreis — De Boigne — De La Fléchère — Della Marmora — De Martinel — Di Revel — Favrat — Finzi — Fioruzzi — Gastaldetti — Ginet — Grange — Greyfié — Imbriani — Loreta — Louaraz — Mancini — Marabotto — Mattei — Miglietti — Mossa — Nicolini — Niel — Odorici — Pasini — Pelloux — Persano — Pescatore — Petitti — Pissard — Prosperi — Puccioni — Replat — Ribotti — Ricasoli Bettino — Saracco — Sartorelli — Sirtori — Somis — Sommeiller — Vannucci — Vegezzi Giovenale.

Risultamento della votazione:

Presenti	285
Votanti	262
Maggioranza	145
Votarono per il SI	229
Votarono per il NO	53
Si sono astenuti	23

(La Camera approva l'articolo.)

PRESIDENTE. Ora, prima di passare allo scrutinio segreto della legge, debbo dare comunicazione alla Camera di un voto presentato al banco della Presidenza dal deputato Boggio. Egli è il seguente:

« La Camera dichiara la Savoia e Nizza altamente benemerite dell'Italia. » (Bravo! Bene!)

Domando se è appoggiato.

Voci generali. Sì! sì!

PRESIDENTE. Lo pongo ai voti.

Chi intende di approvare questo voto, sorga.

(Tutti i deputati si rizzano vivamente ad un tratto.)

(La Camera approva all'unanimità.)

Si passerà ora allo scrutinio segreto sul complesso della legge.

Risultamento della votazione per scrutinio segreto:

Presenti	282
Votanti	259
Maggioranza	142
Voti favorevoli	223
Voti contrarii	56
Si astengono	26

(La Camera approva.)

La seduta è sciolta alle ore 7 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Discussione dei progetti di legge:

1° Maggiore spesa sul bilancio 1859 del Ministero della guerra per le operazioni della leva militare;

2° Maggiore spesa sul bilancio 1860 del Ministero dell'interno, occorrente per le guardie di pubblica sicurezza;

3° Convenzione addizionale al trattato di commercio e di navigazione tra la Sardegna e lo Zollverein;

4° Promulgazione nelle provincie toscane delle leggi e dei regolamenti relativi alla guardia nazionale in vigore nelle antiche provincie dello Stato;

5° Discussione intorno all'accertamento dei deputati impiegati stipendiati regii.